

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Anno XIX — Vol. XXIII

Domenica 17 Gennaio 1892

N. 924

LA DISTRIBUZIONE DEGLI UTILI DEGLI ISTITUTI DI CREDITO

Nell'ultimo nostro numero parlando del bilancio del Mobiliare e facendo di esso una imparziale analisi, abbiamo terminato il nostro articolo con queste parole: « È noto che molto fu discusso in queste ultime settimane, se nelle attuali condizioni non fosse stato più prudente che gli Istituti, e fra gli altri il Mobiliare, avessero aumentate o mantenute le loro riserve non distribuendo gli interessi. È argomento degno di studio e ci riserviamo di esporre in proposito alcune considerazioni. » Ed eccoci ora a mantenere la nostra promessa.

Prima di tutto premettiamo un principio: — gli utili, secondo la tassativa disposizione del codice di commercio, non possono essere distribuiti se non ci sono effettivamente; quindi non si può discutere se e quanto o quando si debbano dare interessi o dividendi quando non vi sieno; a ciò si oppone la legge. Se non che la legge, non determinando i modi coi quali può essere stimata la consistenza patrimoniale di un Istituto, specie se questo patrimonio sia in maggior parte di valori, parve ad alcuno che la questione della distribuzione degli utili si invertisse in quest'altra: debbono gli amministratori nell'apprezzamento che fanno dei valori, tener conto della convenienza di distribuire gli interessi ed i dividendi?

Ci occorre appena dichiarare che la nostra risposta è negativa. Noi crediamo che gli Amministratori di un Istituto abbiano il diritto ed il dovere, quando gli Istituti non prescrivono altrimenti, di valutare il portafoglio titoli nel modo, che è loro dettato da una coscienza e prudente stima, senza preoccuparsi però minimamente se e quanto da questa valutazione risulterà possibile pagare i dividendi e gli interessi agli azionisti.

Su questi due punti, adunque, da parte nostra nessun dubbio può sorgere: — gli utili non si possono distribuire se non quando si sono conseguiti, e la valutazione del patrimonio, specie patrimonio in titoli; deve esser fatta indipendentemente da ogni considerazione sulla distribuzione di interessi e dividendi.

In un precedente articolo abbiamo esposte alcune considerazioni che abbiamo visto condivise da molti uomini di finanza, circa il modo di valutare i titoli, quindi da questo lato la questione diventa semplicissima e riguarda soltanto la sincerità del bilancio e delle cifre, che in esso sono esposte. Nel caso del mobiliare, abbiamo visto dal bilancio che gli utili furono distribuiti prelevando la somma occorrente dalla riserva e quindi nulla abbiamo da osservare.

Se non che coloro, i quali posero la questione della distribuzione degli utili, non alludevano a questi punti testè enunciati, e piuttosto intendevano sollevare una questione di alta economia degli Istituti.

Ammesso — essi dicevano — che gli utili esistono in fatto, ammesso che la valutazione dei titoli sia stata fatta con coscienza e prudenza, non sarebbe stato conveniente, in vista delle particolari circostanze nelle quali oggi si trova il mercato, di non distribuire per due, tre o quattro semestri nessun interesse e dividendo, e consacrare le somme relative ad accrescere le riserve, o ricostituire, se sono già state consumate, od a minorare le perdite, se perdite ancora esistono? E non occorre dirlo, la questione così posta riveste una grande importanza e va esaminata sotto tutti i suoi molteplici aspetti.

In via generale noi crediamo che un Consiglio di Amministrazione non debba arrogarsi il compito di fare da Cassa di risparmio degli azionisti, i quali sono i padroni, e quindi non hanno, nè debbono avere bisogno di tutela. Se l'azionista crede che non sia prudente usufruire dell'utile al di là di una certa cifra, se teme che in un prossimo periodo l'utile potrà essere minore, egli — che, ripetiamo, ha la funzione, almeno giuridicamente, di sovrano — pensi a risparmiare l'utile che ha ricevuto o quella parte di utile che crede eccessiva. Potrà saggiamente diminuire le oscillazioni, non consumando i lauti dividendi degli anni buoni, e servendosi di questi utili risparmiati, negli anni cattivi. Il compito dell'Amministrazione — specie di quegli Istituti che hanno maggiore il carattere della aleatorietà — non può essere quello di esercitare un ufficio di tutela sugli azionisti.

Però questo concetto generale soffre evidentemente una restrizione, quando si tratti di costituire una riserva per la azienda dell'Istituto stesso. È naturale che un Istituto debba avere una riserva proporzionata al suo capitale ed alle sue intraprese, perchè, dovendo l'Amministrazione cercare di mantenere sempre intatto il capitale, è mediante la riserva che può far fronte alle vicissitudini della azienda. Quando avesse distribuiti tutti gli utili, senza costituire alcuna riserva, affine di mantenere intatto il capitale, l'Amministrazione dovrebbe, negli anni nei quali il bilancio si chiudesse in disavanzo, chiedere agli azionisti di rifondere quei maggiori utili che negli anni precedenti avessero riscossi. E perciò appunto la legge e tutti gli Statuti delle Società contemplano questa formazione della riserva tra le principali disposizioni tendenti a ben regolare la esistenza e l'andamento dell'azienda.

La discussione però è sorta per le condizioni specialissime, nelle quali si trova il mercato e nelle quali si trovano molti Istituti di credito; sono vari anni ormai che i loro bilanci si chiudono con una perdita effettiva, perchè i profitti conseguiti dall'esercizio non compensano che in piccola parte le perdite che hanno subito i valori o le proprietà che costituiscono il loro portafoglio. Perciò fu necessario prelevare la somma degli interessi o dividendi alle azioni, dalle riserve, le quali andarono a mano a mano affievolendosi fino a ridursi quasi a zero. In questo stato di cose era opportuno sospendere il pagamento di ogni interesse agli azionisti per ricostituire le riserve?

Dicono alcuni: — sarebbe stata utile misura, in quantochè, non solamente si avrebbe avuto maggiore capitale disponibile, non solamente si avrebbe avuto il mezzo per far fronte ad ulteriori perdite avvenire — se mai si verificassero — ma, ciò che più monta, si sarebbe rinforzata la situazione degli Istituti, il pubblico ne avrebbe fatto migliore apprezzamento e sul mercato si avrebbero avute più alte quotazioni.

E non vi ha alcun dubbio che tali osservazioni sono giuste e meritano tutta l'attenzione; noi stessi saremmo inclinati ad appoggiare un sistema che se è alquanto radicale, è però di effetto sicuro, e di incontrastato utile per la azienda. Se non che ci si affacciano alcune obiezioni, che non mancano certo di peso. Tra i detentori dei titoli, molti ve ne sono che contano almeno sull'interesse normale e che dall'interesse sulle azioni traggono più o meno parzialmente i mezzi per vivere; a che cosa si costringerebbero questi detentori, quando si sospendesse il pagamento dell'interesse? — Evidentemente dovrebbero colla vendita di una parte delle azioni procurarsi quel denaro che viene loro a mancare colla cessata distribuzione dell'interesse. Si avrebbe quindi più o meno larga una perturbazione nel valore dei titoli, per effetto delle vendite forzate, proprio nel momento in cui già altre cause vengono a turbare questo valore.

Si afferma, ed è giusto, che anche la distribuzione degli interessi, prelevando i fondi della riserva, è una diminuzione del capitale degli azionisti, perchè le riserve appartengono appunto agli azionisti e costituiscono una parte del valore della azione, ma conviene tener conto dell'elemento psicologico che è molto importante. L'azionista che vede diminuire la riserva dell'Istituto di cui detiene le azioni, non crede e non può credere che questa diminuzione della riserva equivalga ad una diminuzione del valore delle azioni e peggio che questa diminuzione del valore rappresenti poi in fondo una diminuzione nel numero delle azioni. Si sa benissimo, che l'azionista, finchè rimane possessore di titoli che hanno subito un deprezzamento sul mercato, spera sempre, a ragione od a torto, di veder ritornati gli antichi prezzi, ed è per questo che molti hanno un attaccamento speciale per certi valori sui quali pure hanno perduto delle egregie somme. Non vale il dire che appunto perchè hanno perduto tanto, mostrano di non essere titoli sicuri; l'azionista — non l'uomo di borsa o di affari — suol rispondere: appunto perchè hanno perduto molto si ha meno da temere e più da sperare nel recupero delle somme già sacrificate.

E per di più va notato che, certo con non lodevole procedimento, ma d'altra parte con molta frequenza, gli azionisti — esclusi sempre gli uomini di af-

fari — non sogliono portare a perdita patrimoniale il minor valore dei titoli, nei quali hanno impiegato parte del loro patrimonio, se non quando abbiano bisogno di vendere questi titoli e quindi di incontrare materialmente la perdita. Per solito è il numero dei titoli che sta loro presente, e molti detentori di azioni non seguono nemmeno con bastante sollecitudine le oscillazioni dei valori.

Per le quali considerazioni pare a noi che per risolvere la questione occorre fare una distinzione.

Se si tratta di un Istituto le cui azioni sono concepite in poche mani di uomini di finanza o di altri Stabilimenti, la sospensione d'interesse evidentemente ha un carattere affatto particolare, poichè i detentori possono facilmente intendersi sulla convenienza o no di tale sospensione;

ma se si tratta di un Istituto, le cui azioni sieno abbastanza diffuse fra il pubblico, la misura sembra a noi grave e pericolosa per il credito del titolo, tanto più grave e pericolosa quanto più la diffusione presso il pubblico a piccole partite lasci credere che si tratta di un impiego di molti piccoli patrimoni. E crediamo che appunto si colleghi a questi concetti la disposizione che si incontra in molti statuti che le prelevazioni dalla riserva sieno lasciate in arbitrio della Amministrazione quando si tratti di rendere meno oscillanti i dividendi, ed *a fortiori* gli interessi.

Del resto, non avendo inteso qui che di esprimere considerazioni più che conclusioni, sopra un argomento delicatissimo, ci domandiamo: — gli Amministratori prima di distribuire interessi o dividendi prelevandoli dalla riserva non farebbero bene a sentire gli azionisti esponendo loro il parere dell'Amministrazione? — Perchè vi sono le Assemblee straordinarie?

E ritorniamo quindi nell'antico nostro concetto che una maggior frequenza di rapporti tra Amministratori ed azionisti sarebbe sotto tutti gli aspetti vantaggiosa.

Il trattato con la Germania e i vini italiani

La relazione dell'on. Ellena, sul trattato di commercio che sta per essere discusso in Parlamento, difende a lungo, e sotto vari aspetti, il trattamento fatto ai vini italiani, e segnatamente quello fatto ai vini da taglio. In particolare vediamo l'on. Ellena sforzarsi a dimostrare, che siano state infondate le proteste di coloro, che hanno qualificato un errore colossale la clausola per cui si ritengono vini da taglio, e quindi godenti la tariffa di favore di 10 marchi, i vini che hanno 28 grammi di estratto secco, e 12 gradi di alcool al litro. Costoro asserivano, che solo un decimo della produzione delle Puglie, della Basilicata, della Sicilia, ha 28 grammi di estratto secco, e che perciò — anche prescindendo da parecchie altre considerazioni svolte nel N. 920 di questo Giornale, il trattato da questo lato era un aborto. G.ova ritornare sull'argomento, in considerazione della sua speciale importanza, e giova mostrare, in considerazione della meritata stima di cui gode l'on. Ellena in Parlamento, come la mancanza di pratica commerciale e di cognizioni tecniche, abbia fuorviato an-

che un uomo che, come lui, di proposito e sinceramente ha voluto studiare l'argomento.

Premettiamo una notizia tecnica per il pubblico che di vini non si è mai occupato.

Quando si parla di estratto secco contenuto da un vino, ci sono due modi di intenderlo: 1° in commercio, e volgarmente, l'estratto secco contenuto da un vino si misura con l'enobarometro Houdart. Allora passa per estratto secco *pure il glicosio, che i vini giovanissimi contengono in quantità notevoli*; glicosio che si trasforma dipoi in alcool e acido carbonico.

Quando invece si parla di estratto secco in base ad una analisi chimica, *resta escluso il glicosio*. Quindi, le misurazioni di estratto secco fatte con l'enobarometro Houdart danno sempre cifre *SUPERIORI* a quelle che dà l'analisi chimica.

Quo sto fatto appare non solo ignorato dall'on. Ellena, ma inteso proprio a rovescio! Egli scrive, in fatti, che il direttore della cantina sperimentale di Barletta ha esaminato 41 campioni di vino con l'enobarometro Houdart e trovato grammi 30.12 di estratto secco, e poi soggiunge: « Questo strumento (l'enobarometro) dà sempre risultati sensibilmente inferiori a quelli che si ottengono con l'evaporazione a 100 gradi Celsius, come è stato dimostrato dai sigg. N. Gayon, Ch. Blarez ed E. Doubourg nel Bulletin du Ministère de l'Agriculture de France, année 1888. »

Or bene, la faccenda sta semplicemente così: Se voi esaminate un vino giovane, carico ancora di glicosio, con l'enobarometro, registrerete per estratto secco *anche il glicosio, oltre il vero estratto secco*; e l'analisi chimica, cioè l'evaporazione a 100 gradi celsius vi darà sempre cifre *minori* di quelle dell'Houdart. Ma se voi pigliate *un vecchio vino francese, che non ha più glicosio*, tanto l'Houdart come l'analisi per evaporazione non misureranno entrambi *altro che del vero estratto secco*, e cioè l'Houdart farà la cosa approssimativamente e l'analisi la farà esattamente! Se mi sono spiegato, emerge chiaro il *qui pro quo* dell'on. Ellena.

Or bene, premesso che l'estratto secco, che dovranno possedere i nostri vini per essere classificati come vini da taglio, e per pagare solo 10 marchi, sia l'estratto secco vero, non quale misurasi con l'enobarometro Houdart, ma *quale l'accerta l'analisi chimica*, a fortiori, è più che certo che non siamo in grado di far passare sotto la voce di vino da taglio i 9/10 della nostra produzione pugliese.

Per asserire ciò mi fondo in primo luogo, non già su 41 analisi, come quelle di Barletta che cita l'on. Ellena, e che vedremo poi cosa dicano, ma su *molte e molte centinaia* di analisi, fatte negli ultimi 5 anni nel laboratorio chimico della R. Scuola Superiore di Commercio in Bari; e mi fondo sul parere di quante mai sono le più grandi case commerciali delle Puglie; mi baso ancora sul voto del comizio di proprietari e di commercianti convocato dal Sindaco di Barletta nella prima domenica di gennaio, e sul parere della Camera di Commercio di Lecce, che si è potuto leggere in questi giorni in tutti i giornali dell'Italia meridionale, nonchè sul voto del Comizio di Agricoltori radunato a Roma dal Conte Giusso, e, *last not least*, sull'inferno scatenatosi alla Camera di Commercio di Bari quando si seppe quale *boulette* aveva fatto il suo Presidente, cav. Boggiano.

Imperocchè, l'on. Ellena porta in difesa della bontà della clausola che prescrive 28 grammi di estratto secco « l'opinione della Camera di Commercio di Bari. » « Essa, in fatti, con telegramma 22 agosto 91 e con lettera del 2 settembre successivo, « chiese si considerassero come vini da taglio quelli « in cui l'estratto secco ascende a 30 grammi « per litro. » Il fatto vero è alquanto diverso, e sta così: Il Presidente della Camera di Commercio, cav. Boggiano, interrogato dal Governo affinché suggerisse un criterio distintivo dei vini da taglio, telegrafò prima, e poi scrisse, come riferisce l'on. Ellena, *ma senza consultare menomamente la Camera*, la quale seppe tardi l'errore in cui era caduto il Boggiano, e sollevò allora un finimondo di proteste che ancora durano e dureranno un pezzo! È deplorabile che il Presidente della Camera di Commercio di Bari sia caduto in tale errore, e il fatto basta a disculpare il Governo di averlo seguito, per mezzo dei suoi negozianti, in questo errore¹⁾. Ma è assai più deplorabile, che ora si voglia negare l'errore, invece di correggerlo, e che si cerchi di nascondere dinanzi a coloro che non sono del mestiere, poggiandosi sulla Camera di Commercio, che non c'entra, citando a sproposito il *Bulletin du Ministère de l'Agriculture de France*, e portando sul campo di battaglia i pareri di direttori di cantine sperimentali che, o dicono quello che si fa loro dire, o dicono cose che non hanno che fare con l'argomento che qui si discute.

Vediamoli questi pareri!

Ed in primo luogo si tengano presenti due fatti, perchè il trascurarli porta a pigliare lucciole per lanterne.

Le analisi di vini che si fanno dalle cantine sperimentali sono *spessissimo* analisi di campioni presentati a fiere enologiche, in occasione di concorsi e « partite scelte. » Nelle fiere enologiche, nelle esposizioni, nei concorsi, ecc., i proprietari, e talvolta anche le ditte commerciali, esibiscono campioni eccezionali, cioè presentano delle botti di vino *che non si trova in commercio*. Si tratta di farsi un nome, di ottenere una classifica o un premio e si fa cosa che notoriamente non ha nessun valore commerciale. E ciò spiega il poco utile pratico di quelle gare. Or bene, se le cantine si formano il loro giudizio sui campioni esposti, questo giudizio non ha che un valore molto relativo. Ci sono dappertutto dei *grands crus*. Ma, quando parliamo di vini di Cerignola, per pigliare un esempio concreto, parliamo di 800,000 ettolitri!! E Cerignola non sono le Puglie! Eppure Cerignola produce da sola 7 volte più vino di quello che ne andrà in Germania. Ora, che su di un mezzo milione di ettolitri, e diciamo pure su di un terzo di milione di ettolitri, vi siano 41 partite analizzate dalla cantina sperimentale di Barletta con 30.12 grammi di estratto secco, misurato con l'Houdart, cioè con glicosio, ma chi mai si sognerebbe di negarlo! Cosa sono i 30.12 grammi di estratto secco, misurato con l'Houdart, in vini giovani? Ma sono precisamente vini *non esportabili* ai termini

¹⁾ Facciamo su questo punto le nostre riserve perchè la discussione sui vini dura da più anni, ed è inconcepibile che il Governo per farsi un concetto chiaro del limite dell'estratto secco non abbia saputo escogitare nulla di meglio che un telegramma del Presidente di una Camera di Commercio.

Nota dell'Economista.

del trattato, perchè quei 30.12 gradi di estratto secco, analizzati chimicamente dalla dogana tedesca, o anche coll' Houdart, dopo qualche mesetto, *non avranno che 26 grammi di estratto secco vero.*

Ho troppa stima dell' egregio giovane, che dirige la cantina sperimentale di Barletta, per poter credere che egli pensi e dica diversamente. Ripeto: accetto i 30.12 grammi misurati coll' Houdart in 41 partite; e dico: non si poteva *confirmare meglio la nostra tesi*, perchè questi saranno 26 grammi quando il vino invecchia, o anche sono 26 fin da ora se si fa l'analisi. E sono 41 partite!

Il secondo fatto che bisogna tener presente è questo: l'on. Ellena ripetutamente avverte, che tra i vini esaminati c'erano dei *vini da pasto*, e non da taglio; che, altrimenti, le analisi avrebbero date una media superiore a quella trovata di estratto secco. Or bene, il bello è questo: che *tutti* i vini delle Puglie sono vini da taglio, in senso tecnico, cioè, vini per miscele. Non sarebbe serio infatti parlare di vino da pasto a proposito di vini di cui la forza alcoolica si aggira tra 12 e 15 gradi e di cui l'estratto secco, in vini ben formati, e posatisi, si aggira tra 20 e 34 grammi, con 1/10 della partita intera tra 28 e 34. Accade di trovare delle partite, che raggiungono i 38 grammi e anche i 42, sovra cariche di glicosio, che, anche esse, si riducono poi a 33 grammi quando il glicosio si è trasformato. Non esiste perciò un commercio di vino da pasto dalle Puglie, finchè trattasi di vino *cresciuto* in Puglia; e il saper fabbricare in Puglia eccellenti vini da pasto, con tagli di vini napoletani, è un altro discorso.

E potremmo ancora richiamare l'attenzione su di un terzo fatto, che concorre a determinare il valore da attribuirsi spesso ai pareri delle cantine sperimentali. Con intenti patriottici, cioè per procurare ai nostri vini un collocamento all'estero, dopo la rottura delle relazioni commerciali con la Francia, le cantine sperimentali hanno più volte creduto di far bene esagerando le qualità dei nostri vini. Si sono strombazzate queste qualità ovunque e il Governo ha impiantato una specie di rete di spacci ufficiali di vino all'estero. Si è fatto più un lavoro di réclame, con ottime intenzioni, che uno studio chimico dei nostri vini. E come oggi è preso a sassate chi non essendo soddisfatto della situazione finanziaria del paese si permette di dirlo, così allora, e anche adesso, un direttore di cantina sperimentale ha obbligo di ben conoscere il proprio ufficio sotto tutti gli aspetti, prima di fare delle pubblicazioni. Così si è vista la *marca Italia*, che spacciavasi in Germania come vino ufficiale, riuscire inferiore di molto a vini, anch'essi italiani, privi di bollo ufficiale. In altri termini: il parere di un enotecnico governativo vale talvolta tanto quanto una réclame commerciale qualsiasi.

Tornando ora ai pareri che cita l'on. Ellena, quello del Cav. Fonseca, della cantina sperimentale di Barletta, è, come si è visto, assolutamente sfavorevole alla sua tesi. E si sono avuti dei pareri dai professori Cerletti e Ottavi pienamente nel senso nostro. In quanto al prof. Olivieri di Palermo, il suo parere è riportato così incompleto dall'on. Ellena, che non si sa quello che dica. Leggiamo di una media di 30 grammi di estratto secco. Ma dove e come? In vini nuovi e giovani? Coll' Houdart? Glicosio compreso? Oppure no? E la brevità della citazione, raffrontata all'importanza data al parere del prof. Freda di Roma non ci porta a reputarla troppo favore-

vole all'on. Ellena. Resta il parere del direttore della stazione agraria di Roma. Questi, secondo l'on. Ellena, avrebbe scritto « che per le Provincie di Bari, Lecce e Catanzaro la media dell'estratto secco è superiore ai 28 grammi. » E poi citansi casi estremi: a Bari si arriverebbe fino a 47, a Lecce fino a 48; a Cosenza però si scende sotto i 28; ma, a Cosenza sarebbero vini da pasto! Ma si vuol fare una discussione accademica? La discussione come la fa l'on. Ellena, corrisponde al modo come l'ha fatta il Cancelliere von Caprivi. Pensare, che il Cancelliere von Caprivi potè pronunziare, e che l'on. Ellena riportò « come quelle che più meritano di essere rammentate » le seguenti dichiarazioni: « *che conviene di porre ostacolo al consumo dei vini di Bordeaux, che in generale sono malamente manfaturati.* » Questa roba si dice di fronte ad uno dei più vecchi e grandiosi commercianti d'Europa! Ma, Dio buono, finchè i tedeschi avranno della moneta in tasca, e finchè avranno dei palati cui piacerà un bicchiere di bordeaux, il commercio di questo vino si farà, malgrado la spada del generale e gli enotecnici del nostro Relatore, e « il campo di battaglia contro i francesi » servirà solo per misurare su di esso il genio commerciale di quei due signori.

Entrambi ci hanno messo della buona volontà per escludere i francesi dal mercato tedesco; e dell'onorevole Ellena, che ci rivela il suo progetto all'uopo, deve dirsi, che se egli non mancasse di pratica commerciale, ci sarebbe riuscito. Egli ci narra, infatti, come avesse pensato ad un dazio *ad valorem*, in sostituzione dei dazi specifici, i quali ci danneggiano grandemente « perchè mentre i vini di grande pregio possono facilmente sottostare ad una gravezza di 24 marchi per quintale, o anche maggiore a questa misura, i vini italiani e particolarmente quelli del Mezzogiorno, che hanno in generale valore vilissimo, trovano in siffatta imposta « un grande ostacolo al loro commercio ». E un merito dell'on. Ellena di aver pensato a questo argomento, e si può dire, che se non gli avesse fatto difetto qualche cognizione tecnica, avrebbe trovato la giusta via di uscita. E, infatti, verissimo che un alto dazio non colpisce i vini fini, quali sono i vini francesi. Questi hanno e avranno ognora sul mercato germanico la parte del leone. Ma, il dazio alto colpisce con l'intero suo peso tutti i vini di *media classificazione*. Questi vini, p. e. i vini da pasto italiani, si devono vendere dal commerciante tedesco tali e quali sono, e senza rialzo di prezzo. Senonchè, *per ciò appunto*, cioè, quando è dato un dazio elevato, havvi convenienza di comperare vini da taglio densi, cioè pugliesi e siciliani. Questi si impiegano dal commerciante tedesco in tagli con i vini nazionali nella proporzione di un 20 0/0 o 30 0/0 e il dazio viene diluito sopra una quantità tripla o quintupla. Così fabbricasi un eccellente Médoc, che ottiene prezzi buonissimi. Dunque: il dazio alto, che non esclude i vini finissimi, e ammazza le classifiche medie, non solo non è proibitivo per i vini « vilissimi » pugliesi, ma è *precisamente protettore per essi*. Questo è il fatto commerciale, la realtà. E infatti, col dazio antico si esportavano i 139 mila ettolitri, che ricorda l'on. Ellena, e che siamo minacciati di dover conservare anche noi soltanto in memoria nel prossimo avvenire.

Vorrei chiudere questo argomento del dazio sul vino da taglio con un'ultima notizia di fatto. Se il

trattato si fa, come vien proposto, bisognerà che quel vino che passa la frontiera abbia per lo meno 28 grammi di estratto secco effettivo. Or bene. È noto all'on. Ellena che le case tedesche *non vogliono avere* vini con troppo estratto secco? Non ha egli mai sentito che un vino troppo carico di estratto secco dà alle miscele un carattere *esotico*, cioè si tradisce e perciò *non serve*?

Non c'è che una sola specie di case tedesche che vogliono vini con estratto secco forte e sono quelle, che, in barba alla legge alimentare tedesca, esercitano l'industria dei vini manufaturati e li garantiscono « *Chemiefest* », ossia, a *prova di bomba* di fronte agli enotecnici e professori di chimica. Le altre case, se proponete loro tre campioni, poniamo un Barletta prima, un Barletta extra e un debole Ruvo, c'è da scommettere 3 contro 1 che si fermano sul Ruvo, che qualche enotecnico italiano sarebbe capace di chiamare un vino da pasto!

E passo a dire due parole della tariffa sulle uve.

L'on. Ellena, ha riferito le principali opinioni manifestatesi nel Reichstag a proposito del dazio sul vino, avrebbe dovuto fermare la sua attenzione sulle dichiarazioni fatte colà dal ministro Bötticher a proposito delle uve. Per tranquillizzare i viticoltori del Palatinato, del Baden, del Württemberg, dell'Alsazia, i quali, con assai poco fondamento, hanno temuta una invasione di uve italiane, il ministro Bötticher ha promesso una legge che vieti la fabbricazione dei vinelli, classificandoli come una adulterazione. Ora, anche se il Reichstag non gli passasse una legge in proposito, vi sono cento mezzi pratici con cui ostacolare questa operazione, la quale è uno dei principali guadagni su cui specula l'acquirente di uve. Infatti, con acqua zuccherata — e lo zucchero in Germania costa poco — si ottengono dei secondi vini, migliori di quelli malamente fermentati in viaggio. Ora, pongasi la riduzione della differenza dei dazi sull'uva e sul vino (di cui parliamo nel precedente articolo), pongasi il *drawback* che è ancor esso una riduzione ulteriore di quella differenza, e pongasi la soppressione della fabbricazione del secondo vino, e dicasi poi che speculazione può restare ancora in gambe nel ramo uva.

L'on. Ellena dovrebbe diffidare dei regolamenti con cui l'Amministrazione tedesca condirà le disposizioni del trattato. Il Governo tedesco ha già diramato la bozza di un regolamento per l'applicazione del trattato alle principali case e autorità, allo scopo di raccogliere i pareri. Or bene, le disposizioni di questo regolamento sono talmente vessatorie, che i commercianti del Palatinato le hanno già dichiarate *proibitive* dell'importazione, in comizi di cui può leggersi in ogni giornale tedesco ¹⁾.

¹⁾ Completiamo lo scritto del nostro amico stralciando i seguenti articoli del testo della circolare riservata del Governo Germanico, intitolata: — Basi fondamentali dello schema delle disposizioni provvisorie sul trattamento doganale de' vini da taglio e mosti, nonché sul controllo doganale per le miscele del vino in Germania.

Art. 4.° I vini da taglio ed i mosti si debbono tenere sino al loro impiego in depositi doganali e spedirsi con Bolla a cauzione.

Art. 6.° I vini bianchi possono essere senza altra formalità ammessi ai tagli, offrendo il loro colore una

La conclusione, per parte mia, di tutto questo discorso è semplicemente questa: I tedeschi hanno voluto farci qualche concessione, però più apparente che reale, perchè non può dal governo tedesco perdersi il voto di una massa enorme di agricoltori meridionali. Ma, temiamo che *per scarsa cognizione tecnica di ambo le parti*, il risultato riesca ancora enormemente inferiore alle intenzioni, e che si sia fatto un trattato che è *contrario all'interesse dei viticoltori italiani*, così che, il giorno in cui le popolazioni se ne accorgeranno col fatto, si perderà tutto l'effetto politico che si credeva di aver raggiunto.

MAFFEO PANTALEONI.

LA POLITICA DOGANALE DELLA GERMANIA

Nella recente stipulazione de' vari trattati di commercio tra la Germania, l'Austria Ungheria, l'Italia, il Belgio e la Svizzera il fatto che sopra tutti gli altri emerge e che ha realmente un significato ristretto, ma indiscutibile è non diremo il cambiamento dell'indirizzo doganale, ma l'*accenno* a una evoluzione nella politica commerciale, che *potrebbe* essere una vittoria dell'avvenire. Noi non siamo punto persuasi che la Germania intenda tornare fra breve tempo al regime dazionario anteriore al 1879 e chiunque può convincersene, leggendo il discorso del cancelliere de Caprivi, che abbiamo già menzionato a proposito delle famose « frasi vuote » ¹⁾. Ma rimane pur sempre vero che il governo tedesco nei negoziati con le varie potenze saundicate ha portato alcune idee e tendenze, che gli altri governi non avevano in nessun grado, se si eccettua l'idea abbastanza infantile di ottenere grandi favori rimanendo fermi, anzi ancorati nel *mare magnum* del protezionismo. Può darsi che talune dichiarazioni germaniche siano state ad arte colorite in senso liberale, può anche essere che il fattore politico abbia esercitato un certo influsso, che le lotte dei partiti non siano state affatto estranee al cambiamento sopravvenuto nelle tendenze governative, ma comunque

garanzia contro la ripetuta presentazione dello stesso vino al taglio. — Invece, l'ammissione al taglio con vini rossi provenienti dall'estero è resa dipendente dal fatto che esso vino estero si trova sotto controllo doganale. — Eseguita la miscela, essa si deve mettere subito in libera pratica mercè spedizioni, ovvero tenersi sotto speciale controllo sino alla spedizione per impedire la ripresentazione della miscela fatta a nuova miscela. — Il vino rosso indigeno non può essere ammesso al taglio, se non si prova che il vino proviene dalla Germania e che esso non sia stato ancora tagliato. Questa prova, se il vino vien presentato al taglio *dal produttore*, si fa mediante un apposito certificato delle autorità Comunali del luogo ove risiede il produttore; e se invece il vino vien presentato *dal negoziante*, essa si fa mediante un certificato del produttore, legalizzato dalla autorità comunale; in quest'ultimo caso l'autorità doganale o di Finanza sotto il cui controllo si deve fare il taglio, può pretendere pure l'esibizione de'registri e degl'estratti legalizzati di essi, o sia pure l'esibizione delle corrispondenze per provare l'origine indigena e naturale della merce.

Nota dell'*Economista*.

¹⁾ Vedi l'*Economista* del 3 gennaio u. s.

sia, ci pare che il fatto abbia un valore degno di esame. La qual cosa non è a dirsi, a cagione d'esempio, dell'indirizzo doganale del nostro paese, perchè il governo italiano rimane fedelissimo alla protezione, anzi si fa innanzi con un progetto di legge per accrescerla sopra molti prodotti e non abbandona un soldo del dazio sul grano, mentre Germania e Francia, per ragioni diverse, ma che convergono allo stesso risultato, hanno attenuata la protezione sul grano tanto più gravosa ora per la scarsezza del raccolto. A differenza adunque degli Stati, con i quali ha stipulato le nuove convenzioni commerciali, la Germania si è posta nettamente la questione della riforma doganale e l'ha risolta dopo un maturo esame in senso contrario al regime odierno. « Sulla via battuta finora noi non persisteremo » ha detto il conte de Caprivi e vien fatto naturalmente di domandarsi perchè proprio ora la Germania senta la necessità di mutare strada. Cerchiamo adunque, se è possibile, la risposta a quella domanda e invece di ragionare sopra supposizioni anche fondate, conviene rivolgersi ai documenti ufficiali.

La memoria (*Denkschrift*) con la quale sono stati illustrati i trattati del 6 dicembre presentati al Reichstag, nella parte generale dà le ragioni del mutamento avvenuto nella politica commerciale. È opportuno riferirne alcuni passi « La politica doganale e commerciale dell'Europa, così essa esordisce, è stata nell'ultimo decennio considerevolmente influenzata da un vasto sistema di tariffe convenzionali, il cui punto di partenza era formato da alcuni trattati di commercio che la Francia aveva concluso dopo il 1880 con un certo numero di Stati: Belgio, Portogallo, Svezia e Norvegia, Spagna, Svizzera e Paesi Bassi. A questi trattati se ne erano poscia venuti ad aggiungere altri conclusi da quei vari Stati o tra loro o con terze potenze, quali l'Italia, l'Austria Ungheria, ecc. Mediante queste convenzioni il regime doganale della maggior parte degli Stati europei aveva subito per un tempo abbastanza lungo delle modificazioni, che costituivano dei vantaggi apprezzabili rispetto alle loro tariffe generali.

La Germania non si era associata che in tenue misura a questo movimento e non aveva stipulate che poche convenzioni. Essa, cioè, non aveva concluso dei trattati di commercio con clausole di reciprocità attenuanti i dazi della sua tariffa generale che con l'Italia, la Spagna, la Grecia e la Svizzera. Alla maggior parte degli altri paesi d'Europa e così pure a un gran numero di paesi situati fuori d'Europa, la Germania aveva puramente accordata la clausola della nazione più favorita, domandando la reciprocità od anche ottenendo da certi paesi, come la Rumenia e la Serbia, delle concessioni unilaterali. Con la Francia per effetto dell'articolo 11 del trattato di Francoforte esisteva l'obbligo di accordarsi reciprocamente un trattamento commerciale sullo stesso piede di quello concesso alla Gran Bretagna, al Belgio, ai Paesi Bassi, alla Svizzera, all'Austria Ungheria e alla Russia. Di modo che, quantunque la Germania avesse conservato le mani libere per la sua propria politica doganale, l'applicazione della clausola della nazione più favorita la portava nondimeno a partecipare ai vantaggi delle varie tariffe convenzionali europee.

Questa situazione commerciale e politica che era assai favorevole alla Germania, cambierà probabilmente al 1° febbraio 1892, epoca alla quale cessano

la maggior parte delle convenzioni doganali della Francia e di molti altri paesi e si deve prevedere a questa data una completa modificazione (*eine vollständige Umuälzung*) della politica commerciale europea. »

Qui adunque, viene messo innanzi quale causa prima della mutazione nell'indirizzo doganale la nuova situazione che deve determinarsi e svolgersi fra poche settimane in Francia in seguito alla scadenza dei trattati di commercio e all'applicazione di tariffe doganali protettive. La Germania vedendosi pericolare, anzi vedendosi sfuggire il trattamento doganale che in base a l'art. 11 del trattato di Francoforte godeva in Francia e considerando la tendenza sempre più forte all'isolamento che si manifesta oltre che in Francia, in Russia e agli Stati Uniti ha pensato ai casi propri, ossia ai suoi 3 miliardi e più di esportazione e ha mirato a premunirsi contro le probabili future perdite su alcuni mercati, su quello francese particolarmente.

D'altra parte alla Germania non poteva sfuggire il fatto che i Melne e i Mac Kinley non vivono soltanto in Francia e agli Stati Uniti ma si agitano poco o molto, e a dir vero moltissimo, dappertutto; hanno anzi già ottenuto barriere doganali sempre più alte, sicchè vuoi per lo spirito di imitazione che guida i popoli, come gli individui, vuoi per la ragione della così detta difesa e per le rappresaglie era da aspettarsi, se non si applicavano i freni dei trattati, che il protezionismo avrebbe corso nuovamente per l'Europa nell'anno di grazia 1892.

L'evoluzione, chiamiamola pure così, quantunque non sia che un semplice passo corto in dietro, l'evoluzione nella politica commerciale tedesca si imponeva. Quand'anche, disse il sig. de Caprivi parafrasando i vecchi e derisi economisti, *quand'anche fossimo in grado di isolarci di fronte agli altri Stati, non potremmo, a lungo andare, bastare a noi stessi. Noi siamo imprescindibilmente costretti per legge naturale, per l'estensione del nostro territorio, per il clima, per le condizioni speciali del nostro suolo, a scambiare prodotti e merci cogli altri Stati.* Volendo fare il tentativo di persistere nel sistema seguito finora, la Germania, a causa delle lotte per l'esistenza, che si fanno sempre più aspre sarebbe costretta a chiudere tra qualche tempo un'officina dopo l'altra. I Governi confederati non potevano quindi essere in dubbio che nell'attuale stato di cose era impossibile continuare a battere la via in cui si erano messi. » Pare adunque che l'isolamento economico non sorridesse troppo alla mente dei governi confederati; però se essi si fossero consultati con l'*Industria* di Milano e forse con l'on. Ellena, che altra volta tentarono di rispondere alle nostre osservazioni sul sofisma dell'indipendenza economica, forse avrebbero potuto rassicurarsi sui benefici ch'essa procura. Il fatto è che i governi confederati dovendo scegliere tra l'isolamento e gli accordi commerciali preferirono quest'ultima via, ma per poterla praticamente seguire diveniva necessario di modificare la tariffa del 1879 e *bon grè, mal grè* il governo tedesco si preparò a compiere il sacrificio.

« Sotto il regime della protezione relativamente moderata, ma tuttavia effettiva della tariffa 1879, in parte modificata di poi, — dice il memoriale, — i vari rami dell'industria tedesca avevano preso un reale sviluppo. Ma da un lato, l'annessione della Germania al rango di grande potenza industriale e dal-

l'altro l'aumento della sua popolazione e finalmente l'insufficienza dei prodotti indigeni a far fronte alle domande del consumo, obbligavano a chiedere all'estero un gran numero di prodotti alimentari e una grande quantità di materie prime. Per ristabilire l'equilibrio economico che da una simile situazione sarebbe inevitabilmente compromesso, la Germania è obbligata a esitare all'estero l'eccedenza della sua produzione. Il valore medio annuale delle materie prime importate dal 1880 al 1890 è di 2206 milioni di marchi, il valore delle materie prime esportate è di 1357 milioni di marchi. Nel 1889 l'importazione di queste materie ammontava a 2818 milioni di marchi, l'esportazione a 2033 milioni; le cifre corrispondenti nel 1890 sono 2966 milioni di marchi e 2120 milioni. Malgrado questo aumento considerevole delle importazioni, le esportazioni dei prodotti lavorati (*Fabrikaten*) non ha seguito una progressione proporzionale. I prodotti lavorati esportati hanno avuto dal 1880 al 1890 il valore medio di 2260 milioni e, fatta deduzione dei prodotti fabbricati importati, un valore netto di 1211 milioni di marchi. Nel 1889 questa esportazione risulta di 2382 milioni e dedotti i prodotti lavorati di 1185 milioni; nel 1890 le cifre corrispondenti sono 2482 e 1286 milioni di marchi. Questi dati dimostrano sufficientemente quale quantità di lavoro è incorporato nell'esportazione tedesca e come la popolazione lavoratrice sia interessata in essa e l'influenza che l'esportazione può avere sullo sviluppo economico della Germania.

Se si considera l'insieme delle esportazioni tedesche si trovano le cifre seguenti :

pel 1887	3190 milioni di marchi	pel 1889	5256 milioni di marchi
» 1888	5552	» 1890	5409

dalle quali risulta chiaramente che nonostante l'aumento del consumo interno, il nostro dominio economico (*Wirtschaftsgebiet*) non è sufficiente per assorbire tutta la produzione del paese.

La stipulazione di nuovi trattati internazionali senza tariffa speciale e con la sola clausola della nazione più favorita, avrebbe ben lasciato alla Germania la possibilità di assicurare l'esito della sua produzione nazionale nei suoi mercati permettendogli di proteggerli con dazi alti, ma non avrebbe per contro offerto alcun mezzo di garantire alle sue esportazioni gli sbocchi esteri, che gli sono indispensabili. Dato il costante aumento della produzione e in ragione stessa della lotta che si trova impegnata a questo riguardo fra tutti gli Stati civili, non è possibile che le relazioni commerciali abbiano un carattere duraturo se non sono realmente fondate sopra un razionale scambio di merci, e il carattere stesso dello scambio non è senza una certa influenza sulle tariffe doganali da fissare. La Germania non avrebbe potuto contare sulla continuazione della sua cifra d'affari di esportazione, se, date le correnti commerciali e politiche attuali, non avesse offerto agli altri paesi la possibilità di pagare in tutto o in parte i loro acquisti con i loro prodotti. »

La lunga citazione ci pare metta chiaramente in luce l'altro fine della politica doganale inaugurata dalla Germania. Poiché l'isolamento è una utopia coltivata soltanto dai metafisici della protezione doganale, la Germania ha pensato alla propria esportazione e si è data pensiero di procurarle negli altri Stati una legislazione doganale meno restrittiva

che è possibile. Il governo tedesco ha agito ben diversamente da quello italiano, il quale nel 1887 agli interessi gravissimi dell'esportazione ha anteposto quelli di una dozzina di fabbricanti, e per quanto talune frasi del memoriale tedesco rivelino che le idee protezioniste sono tuttora le predominanti, è degno di nota l'interesse sincero e profondo che esso manifesta per l'esportazione dei prodotti nazionali. Ciò significa che diversamente da altri governi del continente non crede che la politica doganale debba trasformarsi in un semplice strumento di favori e di fiscalità, ma possa concorrere a sviluppare gli scambi, anziché incepparli sempre di più. Il linguaggio inoltre è mutato; mentre un tempo parlavasi esclusivamente della necessità di sorreggere le industrie indigene, che stentavano a tenersi ritte, ora si pensa al lavoro e ai prodotti, che hanno bisogno di sfoghi all'estero e non si crede più che la salute economica si ottenga col promuovere a furia di dazi qualche industria e provocando la chiusura dei mercati stranieri di consumo. Un po' di luce evidentemente si è fatta in Germania sopra questa materia e di questa vittoria, intellettuale e morale, i liberisti hanno motivo di rallegrarsi.

LE BANCHE DI EMISSIONE

Alcuni dei nostri lettori ci rimproverano perché da lungo tempo l'*Economista* non tratta del riordinamento degli Istituti di emissione. Il motivo però del nostro silenzio crediamo sia tale da giustificarcene pienamente; poiché ripetere nell'argomento i principi generali ci sembra ozioso, inquantochè ormai abbiamo manifestato in più occasioni il nostro pensiero, sia nei punti fondamentali, sia negli accessori del progetto.

Noi desideriamo che il riordinamento abbia per base la effettiva unità di azione; crediamo che ciò si possa meglio raggiungere mediante la Banca Unica, ma se si crede di dover fare il Consorzio, purchè esso sia ordinato in modo da assicurare e non solamente da promettere la unità del servizio importantissimo, che viene offerto al pubblico dalla emissione, noi accettiamo anche il Consorzio. Però riserbiamo ogni nostro apprezzamento sul modo col quale verrà costituito, e sulla funzione che gli verrà demandata.

Discutere però su tale argomento sarebbe prematuro, poiché, a quanto ci è noto, il Governo non ha ancora bene concretate le proprie idee. Sappiamo benissimo che l'on. Luzzatti, il quale, oggi specialmente che l'on. Chimirri è passato al Ministero di grazia e giustizia (e tra parentesi ce ne ralleghiamo perchè noi abbiamo sempre reputata dannosa per la economia nazionale la presenza di un uomo così intelligente, così abile, ma tanto protezionista e statolatro nel Ministero di agricoltura industria e commercio) l'on. Luzzatti, diciamo, ha le migliori intenzioni circa l'ordinamento bancario, ma è dominato da una tale timidezza di fronte agli ostacoli che può incontrare una radicale riforma, che è disposto a tutte le concessioni, ed a tutte le abdicazioni per evitarle. Così quello che si può dire il progetto del Governo oggi, non lo sarà però domani, e già a quest'ora le

modificazioni sono state anche nelle parti sostanziali, numerosissime.

Tuttavia noi vogliamo sperare che l'on. Luzzatti, sul punto di far vincolare il paese ad una forma piuttosto chè ad un'altra in materia così delicata, sapendo quali conseguenze per la economia del paese ne potranno derivare, ascolterà, più che non lo faccia in altre questioni nelle quali troppo debole si palesa, la propria scienza e coscienza e metterà in articoli di legge le sane idee, che nel suo interno afferma di sentire.

Dicesi che la recente conferenza dell'on. Senatore A. Rossi sia appunto un *ballon d'essai*, e noi, contenti di trovarci almeno su un argomento quasi all'unisono coll'on. senatore di Schio, e più contenti ancora se egli è d'accordo coll'on. Ministro del Tesoro, diamo qui il riassunto del discorso pronunciato dall'on. Rossi, augurandoci che le sue raccomandazioni e le sue giuste osservazioni siano ascoltate.

Ecco pertanto il riassunto della conferenza che l'on. Rossi tenne l'altro giorno a Milano davanti al Circolo industriale.

« L'on. Rossi esordì dicendo che a Milano più che in Senato si può parlare liberamente degli interessi del paese. Siamo alla vigilia d'una legge intorno alla quale da 9 anni si discute senza punto concludere: una legge che deve completare quella sull'abolizione del corso forzoso.

A proposito di questo progetto trova da elogiare il Gabinetto Di Rudini, il quale ha già sostenuto vittoriosamente.

L'on. Rossi è favorevole alla Banca unica, come l'hanno già otto Stati in Europa. La Banca unica è l'espressione moderna del commercio e degli Stati. Afferma che nessun Stato si trovò soddisfatto delle Banche multiple del tipo italiano, e narra come in questi Stati si addivenne alla fusione delle Banche.

Fa un quadro desolante delle condizioni e delle operazioni delle attuali Banche d'emissione. Dice che lo Stato ha mancato al suo dovere di vigilanza e s'è accorto, ora, dopo 9 anni, che i sei Istituti si fanno una guerra accanita e non sono ormai conciliabili. Le Banche d'emissione dovrebbero avere ufficio diverso da quello che ora esercitano.

Esse moltiplicarono le sedi — non, come annunziavano, per allargare lo sconto — ma per spacciare il loro biglietto, dare carta contro valori più solidi, contro immobili.

Ora l'on. Di Rudini nel suo discorso di Milano ha annunciato il proposito di aumentare il capitale delle Banche — e l'on. Rossi plaude a questo proposito, purchè il nuovo capitale serva di fulcro per la Banca Unica. Qui salta a fare un largo elogio dell'ordinamento della grandiosa Banca di Francia, che ha potuto dare allo Stato l'aiuto di un miliardo e mezzo, salvando così la Repubblica, mentre le nostre banche nulla potrebbero in questo senso. Nota che la nostra Banca Nazionale ha scarsi e parziali rapporti con le Banche estere.

Lamenta il fatto per cui ogni qual volta avviene un disastro si ricorra ai nostri Istituti con l'intermediazione del Governo.

Nota che in Francia si son lasciate cadere la Società *dei Metalli* e l'impresa del Canale di Panama che non davano sufficienti garanzie.

Accenna all'idea dell'on. Maggiorino Ferraris di costituire tre gruppi di banche, e la combatte.

Le Banche hanno interessi fra loro contrari, non

possono andar d'accordo; mostrano d'esserlo ora soltanto che si è alla vigilia della rinnovazione del privilegio.

Non sarebbe in tutto contrario ad un consorzio delle Banche, purchè ai Banchi meridionali fosse affidato principalmente di esercitare il credito agrario.

L'aumento del capitale esige il riordinamento della circolazione.

Accenna ai propositi del gabinetto attuale di portare il fido bancario da 3 a 4 mesi; esigere due e non più 3 firme; far sì che il capitale azionario vada tutto a profitto del Tesoro. L'oratore vorrebbe di più: che si vietasse agli Istituti l'acquisto d'immobili che non servano per la sua sede, e si vietasse l'uso, l'abuso delle cambiali in sofferenza.

Dice che siamo alla vigilia di restaurare il corso forzoso; l'aggio sull'oro, artificialmente arrestato, va riprendendo la corsa al rialzo.

La legge di emissione va subordinata a quella di circolazione.

Esamina i bilanci economico, finanziario, di Stato, dei privati, quello comune coll'Unione latina, e predica energia per risanarli.

Per consolidare il credito occorre rinvigorire l'esportazione agricola, e dice che neanche l'industria può fiorire laddove non fiorisce l'agricoltura.

Bisogna arrivare al pareggio economico.

Egli non dispera, incuora l'on. Luzzatti. Dopo tutto, sin qui l'Italia ha fatto sempre onore ai suoi impegni.

Quale sarà il regime futuro?

Si propone di venirlo a dire quando avrà svolta la sua interpellanza in Senato e avrà avuto la risposta dal Governo. »

RIFORMA DELLA TASSA DI RICCHEZZA MOBILE

I.

Sono quotidiani i lagni dei contribuenti per gli aumentati redditi di Ricchezza Mobile, ad ogni ricorrere della revisione biennale stabilita dalla legge.

Da una parte abbiamo lo Stato che da tale imposta non ha tutto il compenso che dovrebbe avere, e ne va in cerca col metodo delle revisioni biennali — dall'altra la maggioranza dei contribuenti, che grida contro l'imposta soffocatrice dei commerci e del risparmio, e dice « non più revisioni ».

Quali le cause di questi due fatti, i quali in apparenza sembrano contraddirsi a vicenda?

È bene il ricordare che l'accertamento dei redditi del cittadino si fonda, nel più dei casi, sulla sua ricchezza presunta, anzichè su quella effettivamente accertata — e che l'aliquota d'imposta raggiunge il tasso del 15.20 per ogni 100 lire di reddito imponibile: di lì le principali difficoltà all'assetto normale della imposta.

Ed al riguardo delle difficoltà, che nascono dalla gravità dell'aliquota, non è fuori proposito il fare presente come il compenso percentuale, che lo Stato, la Provincia ed il Comune prelevano sugli averi del cittadino a titolo di imposta, non dovrebbe mai superare — tranne nei casi eccezionali di guerra o di straordinarie indispensabili opere pubbliche — il tasso

d'interesse, con che si danno i capitali a mutuo in condizioni normali di mercato e di garanzie.

Essendochè tanto il capitale ch'io prendo a mutuo per restaurare la mia casa, quanto la tutela conservativa della proprietà, che lo Stato esercita su di essa, tendono allo scopo identico ed ultimo di conservarmi il profitto che ne ritraggo abitandola o cedendola ad altri per abitazione.

Identici lo scopo e la utilità dell'opera, che mi prestano capitale e Stato, non havvi ragione perchè diverso debba essere il compenso proporzionale da me dovuto all'uno ed all'altro.

Egli è per ciò che la misura dell'aliquota non dovrebbe mai eccedere il cinque per cento dei redditi colpiti dalla imposta — il quale tasso è anche il legale stabilito dal Codice civile nel caso di silenzio fra le parti.

Con un'aliquota invece così grave, quale è quella del 13.20 per cento, ogni aumento — per quanto tenue — sui redditi accertati è taglio di ferro chirurgico sulle carni vive del contribuente, specie pei redditi bastevoli appena per vivere la vita delle prime necessità.

Data la presunzione del reddito e la esagerazione dell'aliquota, si va necessariamente incontro alle dichiarazioni infedeli da parte del contribuente, ed agli accertamenti timidi e non convinti da parte del fisco e delle Commissioni di giudizio.

Di lì il facile gravame sui redditi minori in confronto dei grossi, i quali più agevolmente riescono a sfuggire l'imposta — il che ingenera la sperequazione, e quindi il malcontento ed il disagio.

E che i redditi grossi sfuggono in grandi proporzioni alla imposta ne lo dice il modesto introito di circa 125 milioni, che fin qui l'erario non ancora ha potuto superare coi redditi tassati nei ruoli.

Allo stato delle cose, quale il rimedio?

II.

Il Comm. Carnelli, in un suo recente bellissimo lavoro sulla tassa di ricchezza mobile ¹⁾, con acume e competenza speciali espone una serie di dati e di considerazioni d'indole economica e finanziaria, tendenti a dimostrare le diverse contraddizioni e le difformità di tassazioni, che nascono dalla vigente legge in causa specialmente della sottile distinzione e complicata traduzione dei redditi in « netto-imponibile-tassabile » agli effetti della misura e della applicazione dell'aliquota d'imposizione.

Le tavole statistico-comparative da lui compilate fanno toccar con mano come la nostra tassa sui redditi mobiliari, mentre all'art. 1° della legge proclama teoricamente il principio economico e statutario della « proporzionalità della imposta agli averi del cittadino » stabilendo l'aliquota uniforme del 13.20 per cento per tutti indistintamente i redditi, in linea di fatto poi pel combinato disposto degli articoli 54, 55, 56, 57 la legge viene eseguita tenendo a guida e base il principio economico contrapposto — quello, cioè, della *progressività* dell'aliquota non tanto per rispetto alla *quantità* dei redditi soggetti alla imposta (il che la legge ammette in misura minima, pei

redditi, cioè, non superiori alle lire 800 imponibili), quanto per rispetto alla *qualità* dei redditi, tenendo conto, cioè, della *diversa loro origine e categoria*.

Di guisa che lo stesso reddito netto di 100 lire « è tassato coll'aliquota del 13.20 per cento se proviene da interesse di capitale (Categ. A) — è tassata al 9.90 per cento se proviene da guadagno di commercio (Categ. B) — è tassata all'8.25 per cento se proviene da guadagno professionale (Categ. C) — è tassata al 6.60 per cento se proviene da assegno di stipendio, o di pensione vitalizia (Categ. D). »

La quale diversificazione a base di *progressività qualitativa* ammette implicitamente una stranezza morale e fiscale come fondamento della legge: ammette, cioè, che in linea di massima la legge ritiene *sempre ed in qualsiasi circostanza superiore al vero* non solo i redditi quando sono accertati d'ufficio dall'Agenzia e dalle Commissioni, ma anche quando l'una e le altre si sono limitate ad *accettare tale e quale* la dichiarazione fatta dal contribuente.

Stranezza di massima, la quale dalla legge fa dire al contribuente: « voi avete dichiarato di guadagnare mille lire colla vostra professione di avvocato — voi mentite — perchè io (legge) so che a vece di mille ne guadagnate soltanto 625 — epperò, nonostante la vostra denuncia maggiore, io vi tasso per sole lire 625 anzichè per mille. » (V. art. 54 della legge).

Dopo d'aver dimostrate le forti sperequazioni di tassazione, cui dà luogo l'articolo 57 della legge, in forza del quale per la determinazione dei redditi minimi *imponibili, o non imponibili*, bisogna tener conto dei redditi *fondiari* cumulati con quelli mobiliari, — dopo di avere discusso e sviscerato a fondo il principio fondamentale della legge sulla *diversificazione* dei redditi a seconda la loro origine, — dopo d'aver messa in evidenza la necessità imprescindibile di diminuire l'attuale gravosa aliquota se si vuole dare assetto fermo, razionale ed equo alla imposta sui redditi mobiliari, il Comm. Carnelli propone:

a) che, fermi restando l'attuale sistema della *quotità* e la quantità d'imposta pagata oggi allo Stato pei redditi dei privati in Categoria B e C (redditi industriali, commerciali e professionali), venga l'aliquota di tassazione abbassata fino al 3 0/0: altezza, cui all'incirca in tempi normali funziona l'aliquota dell'*income tax* in Inghilterra;

b) che pei redditi di Categoria A (redditi di capitali) ed altri redditi *certi* di altre categorie, resti invariata l'attuale aliquota del 13.20 0/0.

A fine di ottenere la riduzione dell'aliquota il Comm. Carnelli vorrebbe che l'attuale reddito netto presentemente *accertato* per ciaschedun contribuente in categoria B e C venisse, per *legge* e *d'ufficio*, aumentato fino al limite necessario perchè coll'aliquota del 3 0/0 il cittadino continui a pagare la quantità di imposta, che paga in oggi al tasso del 13.20.

E con apposite diligenti ricerche dimostra come, a ciò conseguire, sarà necessario — su per giù — di triplicare quasi l'attuale reddito netto stabilito per ciaschedun contribuente.

La proposta è accompagnata da molteplici considerazioni d'indole statistica e finanziaria, tendenti a mettere in evidenza la giustizia e la innocuità dell'espedito.

¹⁾ *L'aliquota della imposta sui redditi della ricchezza mobile*; Roma — Tipografia A. Bertero, ottobre 1891.

Ingegnoso è il rimedio proposto — e semplice ne sarebbe certamente l'attuazione.

Ma potrebbe sollevare forte opposizione per parte dei molti che, ritenendo conforme a verità e realtà il reddito definitivo pel quale figurano nei ruoli, non intendono di subire nel reddito aumento alcuno di ufficio, sia per tema di futuro innalzamento dell'aliquota del 3 0,0, sia perchè non amano di farsi credere più ricchi di quel che realmente nol siano.

Sarà bene quindi di cercare di ottenere lo scopo identico seguendo altro metodo.

F. N.

LA CASSA DI RISPARMIO VITTORIO EMANUELE IN PALERMO

Il Prof. Luigi Sampolo ha pubblicato in occasione dell'Esposizione nazionale di Palermo una interessante memoria, ricca di notizie e di documenti sulla origine, sui progressi, e sullo stato attuale della Cassa di Risparmio Vittorio Emanuele. È un lavoro diligentissimo e laborioso, non tanto perchè narra gli sforzi che si fecero per istituire in Palermo una Cassa di risparmio, e le vicende che resero fino al 1860 impossibile la sua istituzione, quanto per l'esposizione di tutti quei fatti, elementi e ragioni che contribuirono a rendere prospero l'Istituto. Non potendo per la lunghezza del lavoro occuparci di tutto quello che alla creazione della Cassa si riferisce, limiteremo il nostro riassunto alla parte economica di esso.

Fino dal 1840 si fecero dei tentativi per istituire in Sicilia delle Casse di risparmio, ma non riuscirono a sorgere perchè sotto il governo borbonico le belle e salutari istituzioni, che avrebbero potuto giovare al popolo si scrivevano nei sovrani rescritti, ma non si curava poi di fondarle, e così nelle provincie meridionali le Casse di risparmio non penetrarono che con la rivoluzione.

Caduta la dinastia di Napoli, il Generale Pettinengo nel 1861 essendo Luogotenente del Re in Sicilia, volle che il primo anniversario del plebiscito, ossia il 21 ottobre 1861, fosse di perenne memoria al popolo siciliano, e non credè di poter meglio raggiungere lo scopo, che decretando la prima Cassa di risparmio in Palermo, e intitolandola V. Emanuele. Fu creata centrale come quella di Firenze, con la quale altre filiali nei comuni dell'Isola avrebbero dovuto legarsi, e riceverne indirizzo e aiuto. Il decreto di creazione assegnava alla Cassa per dote perpetua L. 42,500 da prelevarsi dal fondo di utili delle Casse di Sconto di Palermo e Messina, cioè L. 25 mila da quella di Palermo, e L. 17 mila dall'altra di Messina. La qual dote sarebbe nell'avvenire aumentata di altre 25 mila da prendersi dalle medesime Casse e nelle stesse proporzioni allorché si istituisse una Cassa di risparmio in una delle altre due grandi città dell'Isola. Se non che le promesse L. 42,500 furono prese parte sugli utili delle due Casse di sconto (L. 31,633) e parte sul bilancio di agricoltura industria e commercio (Lire 10,867).

Da questa dote il Pettinengo ordinò che fossero detratti 336 libretti da L. 20 ciascuno da conferirsi

per estrazioni ai genitori poveri degli iscritti di leva delle classi 1840 e 1841, in ragione di 24 per provincia, e così la dote diminuita di L. 6,720 si residuò a L. 35,780.

Le operazioni della Cassa cominciarono il 16 febbraio 1862, e da questo giorno fino al 31 dicembre dello stesso anno si aprirono 1,262 libretti per la somma di L. 153,983.11 con 6,349 versamenti.

Le restituzioni furono 568 per la somma di L. 59,776.18 oltre gli interessi in L. 276.78, che compongono nel complesso L. 60,052.96.

Si estinsero 435 libretti, rimanendone in circolazione 827 con un credito a favore dei depositanti di L. 96,392.15, comprese L. 2,462 per interessi capitalizzati.

Le somme depositate furono unicamente investite in rendita sul Gran Libro, e in Buoni del Tesoro, versando il rimanente in conto corrente alla Banca Nazionale.

Alla fine del 1863 i libretti in circolazione raggiunsero la cifra di L. 2,235 con un capitale di L. 325,218.21, compresi gli interessi capitalizzati in L. 8,731.45.

Il progresso come apparisce da queste cifre, benchè graduale era lento, ed anzi nei primi mesi del 1865, le operazioni erano talmente diminuite, che l'amministrazione fu costretta a non pagare per intero gli stipendi, cosa che si protrasse fino al 1869, epoca nella quale le condizioni della Cassa andarono migliorando.

Nel 1866 la Cassa attraversò una gravissima crisi che fu provocata nel maggio dalla istituzione del corso forzato dell'carta moneta, e da un movimento inconsulto di plebe avvenuto nel settembre, e dalla comparsa del cholera, che fece nell'ottobre grande strage in città. Per tutte queste ragioni le richieste di depositi furono tanto numerose, che la Cassa diè fondo a quasi tutti i suoi averi.

Dal 1862 al 1868 vennero create in Sicilia due nuove Casse, cioè la Cassa di risparmio Principe Umberto in Catania, con un fondo di L. 25 mila, e la Cassa di risparmio Principe Amedeo con una dotazione di L. 20 mila, l'una e l'altra indipendenti da quella di Palermo.

Nel 1868 la Cassa di risparmio di Palermo essendo in grado di estendere le proprie operazioni, il Consiglio direttivo deliberò di aprire il servizio dei conti correnti pagabili a vista, secondo le norme seguite dalla Banca Nazionale con l'interesse del 3 per cento nelle somme inferiori a L. 500.

Alla fine del 1870 la Cassa di risparmio di Palermo presentava la seguente situazione, a partire dall'epoca in cui cominciò le sue operazioni cioè dal 16 febbraio 1862.

Libretti emessi N. 7516 con	
41,874 versamenti per . . .	L. 3,970,405.53
Interessi liquidati e capitalizzati »	70,062.43
Totale . . .	L. 4,040,467.96

Libretti estinti N. 5,385 con	
restituzioni per L. 5,714,622.72	
più interessi su	
libri estinti . . . »	14,162.86

Totale L. 3,728,785.58	L. 3,728,785.58
-------------------------------	------------------------

Al 31 dicembre 1870 libretti in circolazione N. 2,131 per . . . L.	511,682.38
I conti correnti che furono impiantati nel 1868 avevano avuto il seguente movimento:	
Versamenti compresi gli inter- essi liquidati L.	5,656,025.59
Prelevamenti compresi gli in- teressi pagati »	5,312,337.98
Conti corr. al 31 dicemb. 1870 L.	343,685.61

A partire dal 1870 non essendosi fondate Casse filiali nei Comuni, ne vennero aperte nelle borgate della città con l'aiuto degli Eletti Municipali.

Nel gennaio del 1876 la Cassa di risparmio di Palermo ebbe a subire un'altra crisi, che fu originata dal fallimento del Tagliavia, al quale la Cassa aveva prestato un milione e 100 mila lire, che per altro al momento dell'apertura del fallimento il credito era ridotto a sole 160 mila lire. Essendo corsa voce che la Cassa fosse compromessa per oltre un milione, tutti i depositanti e correntisti affluirono agli sportelli di essa, tanto che in 7 giorni, mentre, fra risparmi e conti correnti, i versamenti erano stati 183 per L. 101,659, i pagamenti furono 1,957 per L. 2,010,413.80.

Come apparisce dalle cifre che abbiamo riportato la fiducia verso la Cassa non andò interamente perduta, giacchè in quei giorni di crisi furono fatti versamenti per la somma di L. 101,659.85.

Alla fine del 1880 cioè nel decennio 1870-80 i versamenti alla Cassa di risparmio erano saliti a L. 40,286,758.12 con una rimanenza a favore dei depositanti per la somma di L. 10,308,578.92 e i conti correnti a L. 125,265,592.62, rimanendone accesi al 31 dicembre 1880 per l'importo di Lire 4,908,662.09.

Nel decennio 1881-1890 non accadde nulla di anormale per la Cassa, e di importante non troviamo che questo, cioè che, avendo il fondo di riserva superato il milione, il Consiglio di amministrazione, comprese che una Cassa di risparmio, la quale non dà dividendi agli azionisti, e che ogni anno accresce il suo fondo di riserva, ha il dovere di soccorrere le opere, sia educative, e anche le opere di pubblica utilità. E così fino dal 1882 furono erogate delle somme a scopo di beneficenza, le quali nel decennio ammontavano alla complessiva somma di L. 43,275.

Il movimento complessivo dei depositi e delle restituzioni dal 1881 al 1890 presenta i seguenti risultati:

Risparmio

Libretti emessi N. 48,586 con 277,362 versamenti per L.	74,532,073.69
Interessi liquidati »	4,429,186.20
Totale L.	78,961,259.89
Libretti estinti N. 38,642 con restituzioni per L. 73,817,389.87	
Interessi estinti » 375,559.08	
Totale L. 74,192,948.95	L. 74,192,948.95
Restando 7944 libretti accesi per L.	4,768,310.94
N. 9,180 libretti in circola- zione al 31 dicembre 1880 per	» 10,308,578.92
Ne rimanevano al 31 dicem- bre 1890 N. 17,124 per L.	15,076,889.86

Conti correnti

Esistenti al 31 dicembre 1890	
N. 780 per L.	4,903,662.09
Versamenti nel decennio	
N. 56,925 per L. 159,188,132.37	
Prelevamenti nel decennio	
N. 67,938 per L. 159,295,298.14	
in meno L.	105,165.77
Conti esistenti al 31 dicem- bre 1890 per L.	4,803,496.32

Il movimento complessivo dei depositi e delle restituzioni a risparmio e a conto corrente della fondazione della Cassa di risparmio di Palermo a tutto il 1890 si riassume nelle seguenti cifre:

N. 457,448 versam. a risparmio . L.	123,288,485.97
» 67,600 » a conto corr. »	233,107,517.98
Tot. 525,048 versamenti per L.	411,396,003.95
N. 320,322 restituz. a risparmio per	L. 103,211,596.11
» 122,855 a conto cor. »	233,304,051.66

Tot. N. 443,177 restituz. per L. 391,515,647.77 * 391,515,647.77
Residuale credito dei depositanti a ri-
sparmio e a conto corr. al 31 dic. 1890 L. 19,880,386.18

Il fondo di riserva della Cassa formato con gli utili netti annuali era al 31 dicembre 1890 di L. 2,618,411.05, alle quali aggiungendo la dotazione che da L. 42,500 venne ridotta a L. 35,780, il fondo di riserva effettivo ascendeva a L. 2,654,191.05.

Questi risultati dimostrano l'incessante progredire della Cassa di risparmio di Palermo, il cui brillante sviluppo è dovuto al sentimento di previdenza che è omai penetrato nelle famiglie di ogni classe, non che alla provvida oculatezza di coloro che la amministrarono.

Rivista Economica

Il progetto di legge sulla riscossione delle imposte dirette. — Gli scambi tra la Francia e l'Italia negli ultimi sei anni.

Il progetto di legge sulla riscossione delle imposte dirette. — L'on. Colombo, ministro delle finanze ha presentato un progetto di legge per modificare l'ordinamento legislativo vigente in materia di riscossione delle imposte dirette e togliere gl'inconvenienti che oggi si verificano. Ma anzitutto conviene farsi un concetto esatto dello stato presente della questione. Per la legge dell'aprile 1871, legge organica in materia di tributi diretti, sono devoluti al Demanio dello Stato gli immobili espropriati per debiti d'imposta, che in tre successivi incanti non abbiano trovato acquirenti.

Riteneva il legislatore che coteste devoluzioni sarebbero state un fatto eccezionale; ma in pratica gli effetti non corrisposero agli intendimenti ed a tutto il 1889, il numero dei fondi, che avrebbero dovuto passare allo Stato, ascendeva a 141,809.

L'impossibilità nella quale trovasi il Demanio di prendere possesso e di disporre liberamente di cotesti beni contribuì principalmente a creare questa condizione di cose, la quale si risolve in un danno dell'erario, ed in un'offesa alla moralità pubblica, che vede in troppi casi gli espropriati rimanere in possesso degli immobili devoluti senza l'obbligo di pagarne il tributo.

Nè l'amministrazione ha modo efficace di porre rimedio al grave inconveniente, giacchè per prendere effettivo possesso di oltre 60,000 immobili, per custodirne la proprietà e raccoglierne i frutti l'amministrazione dovrebbe mantenere un esercito di agenti con una ingente spesa, che supererebbe di molto i proventi della gestione.

E non è tutto ancora, perchè a peggiorare le condizioni della pubblica finanza sta il fatto che lo Stato, deve pagare ai comuni ed alle provincie le sovrimeposte, che gravano cotesti fondi, da cui non trae alcun utile, nè sotto forma di frutti, nè sotto forma di tributi. La relazione ministeriale fissa a L. 206,965 la somma dell'annua sovrimeposta, che il Demanio paga a questo titolo.

Furono in varie epoche studiati provvedimenti che facessero cessare questo stato di cose e, tra questi, meritano menzione i seguenti:

a) devolvere al Comune, anzichè allo Stato, il fondo espropriato, che al secondo incanto non avesse trovato acquirente; ma fu obiettato che la sostituzione del Comune allo Stato avrebbe messo quello negli stessi imbarazzi di questo, aggravando le condizioni economiche dei Comuni, che tutti riconoscono dovere essere migliorate;

b) togliere l'obbligo dell'esecuzione immobiliare, fatta la prova della esecuzione mobiliare, limitatamente ai fondi gravati da una imposta minima; ma anche questa innovazione non poteva essere accettata dall'Amministrazione; perchè, se essa, sollevata dal peso di dovere amministrare una quantità di piccoli fondi, ne avrebbe avuto giovamento da una parte, il danno sarebbe stato sensibile dall'altra per il maggior numero di rimborsi a titolo di inesigibilità, che sarebbe stato obbligato a soddisfare.

c) rivedere l'estimo dei fondi devoluti, onde al Demanio riuscisse meno oneroso il gravame della sovrimeposta; ma anche questo rimedio fu scartato per le sperequazioni e confusioni, che avrebbe portato nei catasti.

d) esonerare, finalmente, dal tributo le quote minime dell'imposta fondiaria. Ed in questo senso fu per ben due volte presentato un provvedimento alla Camera dei deputati; ma esso non ebbe favorevole il parere dei più per ragioni di indole giuridica e per ragioni di opportunità.

Ed a questo proposito non torna fuori di luogo ricordare che mentre i possessori di quote minime superano i tre milioni, le devoluzioni avvenute in 17 anni di cotesti fondi minimi furono appena 36,988, cioè non più del quarto del numero totale delle devoluzioni.

In provincia di Sondrio, per es., non si ebbero devoluzioni, quantunque di 128,019 articoli 105,681 ri riferiscano a quote minime.

Si tentò con la legge del 1875 di diminuire il male delle evoluzioni, facilitando agli espropriati il ricupero a miti condizioni delle loro proprietà e meglio disciplinando le esecuzioni mobiliari.

Ma anche questi provvedimenti non portarono il

desiderato effetto e le cose rimasero allo *statu quo ante*.

Il nuovo progetto di legge, testè sottoposto all'esame del Parlamento, si propone di raggiungere lo scopo con un doppio ordine di disposizioni; le une, dirette a garantire l'erario contro la negligenza dell'esattore; le altre, dirette a facilitare le vendite degli immobili espropriati.

Epperò l'obbligo fatto all'esattore di procedere su *tutta la proprietà mobiliare* del contribuente e su *tutti gli immobili* da lui posseduti, anche in altro Comune; soltanto quando tutti questi mezzi di esecuzione falliscano, l'immobile sarà devoluto allo Stato.

A facilitare la vendita degli stabili espropriati, il progetto stabilisce che il secondo incanto si apra sul prezzo del primo *diminuito della metà* e non del solo decimo, come prescrivono le vigenti disposizioni. Inoltre, per stimolare la diligenza dell'esattore, questi, nel caso di devoluzione dell'immobile allo Stato, non sarà rimborsato della spesa sostenuta per gli atti esecutivi, ma riceverà soltanto una somma corrispondente al suo credito per imposta e sovrimeposta.

Tanto per l'avvenire. A liberare frattanto il Demanio dell'oneroso patrimonio, che si è andato formando dal 1873 in poi, l'on. Ministro delle finanze propone:

1. Di facilitare il ritorno alla proprietà privata degli immobili già devoluti allo Stato o che gli verranno entro il 1895, esonerando gli acquirenti dal pagamento delle tasse di voltura e sugli affari, contro il pagamento di una sola annata di imposta e sovrimeposta;

2. Cedere, con esenzione di tassa di voltura e sugli affari, al Comune od alla locale Congregazione di carità gli immobili, pei quali entro un determinato tempo non sia intervenuta domanda d'acquisto o di retrocessione all'antico proprietario.

Ma affinchè i Comuni e le Congregazioni di carità non abbiano a trovarsi gravati d'un onere, che quasi sempre risulterebbe superiore all'utile, il progetto dispone che questi immobili siano esenti da ogni tributo per tutto il tempo durante il quale rimarranno in loro proprietà.

L'esenzione cesserà, tuttavia, quando sarà riattivato il nuovo catasto, ordinato dalla legge del 1881.

Questa l'economia del progetto, dal quale il Governo si attende il beneficio delle L. 206,965 che annualmente paga per corrisposta comunale e provinciale degli immobili devoluti allo Stato; la graduale sparizione della piaga delle devoluzioni e la liquidazione del non invidiato patrimonio, che per questa via si è venuto costituendo il Demanio dello Stato.

Gli scambi tra la Francia e l'Italia negli ultimi sei anni. — La Camera di Commercio italiana a Parigi, dimostra con un quadro comparativo ora pubblicato, che la rottura delle relazioni commerciali tra la Francia e l'Italia — secondo le cifre ufficiali — è stata dannosa alle due nazioni in proporzioni pressochè identiche. Ecco queste cifre:

Merci italiane sdaziate in Francia (secondo le statistiche ufficiali del governo francese) prima della rottura delle relazioni commerciali:

Nel 1885 L. 262,681,792

Nel 1886 » 309,323,037

Nel 1887 » 307,709,516

L. 879,714,345

Dopo la rottura delle relazioni commerciali:

Nel 1888 L. 181,163,104

Nel 1889 » 133,603,896

Nel 1890 » 121,877,051

L. 436,644,051

La perdita sofferta dall'Italia nel triennio 1888-89-90 è rappresentata dalla diminuzione dell'esportazione in Francia ed è di L. 443,070,294.

Merci francesi spaziate in Italia (secondo le statistiche ufficiali del governo italiano):

Prima della rottura delle relazioni commerciali:

Nel 1885 L. 288,468,000

Nel 1886 » 310,844,000

Nel 1887 » 326,035,000

L. 923 367,000

Dopo la rottura delle relazioni commerciali:

Nel 1888 L. 155,514,000

Nel 1889 » 167,466,000

Nel 1890 » 163,806,000

L. 486,786,000

La perdita sofferta dalla Francia nel triennio 1888-89-90 è rappresentata dalla diminuzione della esportazione in Italia ed è di L. 438,581,000.

CRONACA DELLE CAMERE DI COMMERCIO

Camera di Commercio di Torino. — Nella seduta del 28 dicembre p. p. dopo alcune comunicazioni e dopo avere approvato il rapporto intorno ai quesiti del Ministero relativi ai contratti di trasporto, la Camera approvava il bilancio di previsione per l'1892 nella complessiva somma di L. 117,559.64 per l'uscita ed in pari somma per l'entrata, mandando a sottoporre il bilancio stesso alla prescritta ministeriale approvazione, ed autorizza la Commissione dei conti, d'accordo colla Presidenza, visto l'ammontare complessivo dei redditi imponibili per l'1892 e i risultati dell'esercizio in corso, di aumentare nel caso di assoluto bisogno di uno o due centesimi l'aliquota percentuale dell'imposta camerale per l'anno medesimo. Inoltre approvava le conclusioni della Commissione riguardo ai ruoli dei curatori nei fallimenti, che proponeva che non si rinnovino i Ruoli di cui si tratta nei Tribunali del distretto camerale, lasciando che cessino d'aver effetto quelli compilati per il triennio che scade col corrente anno 1891, ed affidando all'alta saviezza dei Tribunali di provvedere a mente di legge.

Camera di Commercio di Como. — Nella tornata del 10 dicembre p. p. rinviata ad altra seduta per essere sottoposta a maggiori studi la domanda presentata per riduzione della tariffa in vigore presso l'ufficio di stazionatura ed assaggio delle sete dipendente dalla Camera, approvava il bilancio preventivo per il 1892 nei suoi estremi di L. 19,042.15 (compresi i residui attivi e il fondo di riserva) tanto all'entrata che all'uscita.

Mercato monetario e Banche di emissione

A Londra la situazione monetaria continua ad essere soddisfacente. In seguito al ribasso dello sconto deliberato lunedì dalla *Reichsbank* germanica,

le richieste di oro per conto della Germania sono cessate a Londra. Invece si è manifestata una certa domanda di oro per l'America meridionale, compensata solo in parte dall'importazione di oro dal Portogallo, cosicché il saldo per l'importazione è stato di 198,000 sterline. Dall'interno invece si sono verificati dei ritorni importanti di moneta alla Banca in modo che l'incasso della Banca di Inghilterra al 14 corrente risulta in aumento di 287,000 sterline e la riserva di 843,000; il portafoglio scemò di quasi 4 milioni di sterline, i depositi privati di oltre 3 milioni di sterline.

Le conseguenze del fallimento della Casa Baring si sono fatte sentire duramente sull'andamento degli affari commerciali e soprattutto finanziari durante l'anno 1891. Le emissioni di nuovi titoli, le quali nel 1888 ammontarono a 160,255,000 sterline, nel 1889 a 207,037,000, nel 1890 a 142,565,000, non toccarono nel 1891 che 104,595,000 sterline.

Le operazioni della stanza di compensazione di Londra, che nel 1890 ammontarono a 6,687.927,000 sterline, discesero nel 1890 a 5,688,429 sterline.

Lo sconto a tre mesi rimane facile a 1 7/8, mentre quello ufficiale è al 3 0/0; i prestiti brevi sono stati negoziati a 4 0/0.

Agli Stati Uniti il mercato monetario rimane in buone condizioni, il danaro è abbondante. Secondo il *Commercial Chronicle* di Nuova York, questa condizione promette di continuare, esso crede inoltre che le somme dovute dagli Stati Uniti all'Europa per interessi e dividendi siano così considerevoli che nonostante una eccedenza commerciale considerevole a favore degli Stati Uniti, essi dovranno mandare ancora grosse somme d'oro in Europa. Lo sconto oscilla tra il 3 e il 4 0/0, il cambio su Londra chiude a 4,82, quello su Parigi a 5,20.

L'ottima situazione delle Banche associate di Nuova York al 9 corr. aveva l'incasso in aumento di 3 milioni di dollari, il portafoglio era cresciuto di 590,000 dollari e i depositi di 11 milioni.

Il mercato francese è tornato più facile, lo sconto libero è ora al 2 0/0, il *chèque* su Londra chiude a 25,16 1/2, la perdita sulla carta italiana è a 2 5/8.

La Banca di Francia al 14 corr. aveva l'incasso di 2389 milioni in aumento di 800,000 franchi, il portafoglio era diminuito di 23 milioni, le anticipazioni di 10 milioni, la circolazione invece aumentò di 10 milioni, i depositi scemarono di 40 milioni.

A Berlino continuano le condizioni facili del mercato monetario, lo sconto privato è al 2 3/4 0/0, relativamente mite per le piazze tedesche; ed anzi la *Reichsbank* ha diminuito il saggio ufficiale dello sconto portandolo dal 4 al 3 0/0.

L'ultima situazione della *Reichsbank* al 7 gennaio indica che l'incasso è aumentato di 13 milioni, il portafoglio è diminuito di 50 milioni i depositi di 22 milioni.

I mercati italiani rimangono in condizioni invariate, con disponibilità sempre sufficienti ai bisogni. Lo sconto libero per le cambiali di Banca si tratta fra 4 e 4 1/2 per cento.

I cambi hanno fatto un lieve movimento in avanti, aumentando, il *chèque* su Francia, da 102,42 a 102,55, quello su Londra, da 25.80 a 25.83; quello sulla Germania, da 126.95 a 127.05.

Le situazioni dei sei Istituti di emissione riuniti, alla data del 20 dicembre scorso, fanno vedere che la riserva metallica è aumentata di oltre a 2 milioni

di lire, mentre il portafoglio è diminuito di 11,556,000 lire, e la circolazione si è ristretta di quasi 20 milioni. I debiti a vista presentano l'aumento di 7,710,000 lire.

Situazioni delle Banche di emissione estere

		14 gennaio	differenza	
Banca di Francia	Attivo	Incasso { oro Fr. 1.340.343.000	- 132.000	
		{ argento ... 1.249.339.000	- 677.831	
		Portafoglio.....	738.722.000	- 23.446.000
		Anticipazioni.....	486.639.000	- 9.969.000
		Circolazione.....	3.171.972.000	+ 10.435.000
Passivo	Conto corr. dello St. >	271.981.000	+ 8.941.000	
	> dei priv. >	388.883.000	- 40.497.000	
		14 gennaio	differenza	
Banca d'Inghilt.	Attivo	Incasso metallico Sterl.	22.785.000	+ 287.000
		Portafoglio.....	28.557.000	- 3.952.000
		Riserva totale.....	13.892.000	+ 843.000
		Circolazione.....	25.313.000	- 556.000
		Conti corr. dello Stato >	5.855.000	- 616.000
Passivo	Conti corr. particolari >	30.999.000	- 3.137.000	
	Rapp. tra la ric. e le pas. >	37,52 %	+ 5,51 %	
		4 gennaio	differenza	
Banca Imperiale Russi	Attivo	Incasso metal. Rubli	382.861.000	+ 2.759.000
		Portaf. e anticipaz. >	113.085.000	- 4.016.000
		Biglietti di credito >	1.046.295.000	-
		Conti corr. del Tes. >	43.663.000	- 6.472.000
Passivo	> del priv. >	175.176.000	+ 15.219.000	
		7 gennaio	differenza	
Banca Imperiale Germanica	Attivo	Incasso Marchi	914.466.000	+ 12.586.000
		Portafoglio.....	520.398.000	- 51.500.000
		Anticipazioni >	126.350.000	- 12.260.000
		Circolazione >	1.085.394.000	+ 37.436.000
		Conti correnti >	377.027.000	- 22.680.000
		9 gennaio	differenza	
Banche assoc. di N. York	Attivo	Incasso metal. Doll.	99.050.000	+ 3.050.000
		Portaf. e anticip. >	444.290.000	+ 5.690.000
		Valori legali >	39.260.000	+ 1.480.000
		Circolazione.....	5.600.000	+ 100.000
		Conti cor. e depos. >	477.380.000	+ 11.180.000
		9 gennaio	differenza	
Banca dei Paesi Bassi	Attivo	Incasso..... { oro 38.541.000	+ 216.000	
		{ arg. 78.462.000	+ 116.000	
		Portafoglio.....	66.467.000	- 899.000
		Anticipazioni.....	43.644.000	- 85.000
		Circolazione.....	204.876.000	+ 589.000
Passivo	Conti correnti.....	4.657.000	- 1.643.000	
		9 gennaio	differenza	
Banca di Spagna	Attivo	Incasso... Pesetas	330.390.000	+ 6.543.000
		Portafoglio.....	427.551.000	+ 2.531.000
		Circolazione.....	821.569.000	+ 7.85.000
		Conti cor. e dep. >	413.439.000	- 20.283.000
		7 gennaio	differenza	
Banca Austro-Ungherese	Attivo	Incasso... Fiorini	246.173.000	- 242.000
		Portafoglio.....	179.424.000	- 10.765.000
		Anticipazioni.....	31.830.000	- 541.000
		Prestiti.....	116.619.000	- 179.000
		Circolazione.....	443.239.000	- 11.982.000
		Conti correnti.....	11.199.000	+ 197.000
Passivo	Cartelle in circ. >	169.994.000	+ 57.000	
		7 gennaio	differenza	
Banca nazione del Belgio	Attivo	Incasso. Franchi	104.670.000	+ 2.815.000
		Portafoglio.....	349.999.000	- 17.395.000
		Circolazione.....	413.831.000	- 2.823.000
		Conti correnti.....	63.984.000	- 9.237.000
Passivo				

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 16 Gennaio

Le preoccupazioni destate, tanto nel mondo politico, quanto nei circoli finanziari, dalla morte del Kedivè d'Egitto, e dai torbidi scoppiati nel Marocco sono andate un po' per volta dileguandosi, giacchè Abbas pascià figlio del defunto Vicerè è stato re-

golarmente investito dal governo turco dell'autorità vicereale, e dinanzi a Tangeri nel Marocco tutti gli Stati maggiormente interessati alla conservazione dello *statu quo*, hanno inviato alcune corazzate non tanto per impedire dei colpi di testa quanto per proteggere i rispettivi connazionali. Scomparso così momentaneamente il pericolo di complicazioni politiche, lunedì tutte le borse d'Europa, malgrado il vivo dibattito risorto fra i giornali inglesi e francesi per lo sgombero dall'Egitto, rientrarono nella via dell'aumento. A favorire la speculazione al rialzo si aggiunse anche l'abbondanza del denaro, che contribuì a mantenere basso il saggio dello sconto libero a Londra, a Parigi e a Berlino. E in proposito i giornali che trattano esclusivamente questioni finanziarie, notano il fatto strano che l'Europa occidentale abbia potuto pagare quest'anno la deficienza dei cereali, senza che ne rimanga quasi traccia negli incassi delle Banche. Quella di Francia per esempio che avrebbe dovuto risentire più delle altre, attesa la maggior copia dei grani comprati in confronto degli anni passati, invece di veder diminuito il suo stock d'oro, lo ha accresciuto da ottobre di 83 milioni. Tuttavia malgrado la eccellente situazione delle piazze avvennero spesso oscillazioni al ribasso, determinate ora dalla voce corsa che la Francia aveva dato ordine che la flotta francese del Mediterraneo partisse per l'Egitto, ora la situazione finanziaria del Portogallo era sensibilmente peggiorata. In sostanza la settimana per la maggior parte del suo corso, è stata contrassegnata dalla più grande incertezza. A Londra l'esito favorevole della liquidazione quindicinale, e gli abbondanti versamenti alla Banca d'Inghilterra favorirono tanto i valori indigeni, che i fondi di Stato di altri paesi. A Parigi le transizioni furono alquanto limitate, ed è per questo che la liquidazione quindicinale non ebbe alcuna importanza, attesa appunto la scarsità degli impegni. Tuttavia i prezzi dettero cenno di retrocedere, ma questo avvenne più che altro per ragione dei ribassi avvenuti nei valori spagnuoli e portoghesi. Anche a Berlino il mercato trascorse alquanto esitante accennando ora al rialzo, ora al ribasso. A Vienna rialzo nei primi giorni della settimana, e lieve movimento retrogrado sul finire. A Madrid e a Lisbona la situazione è peggiorata, per le dimissioni di Camacho da Governatore della Banca di Spagna quanto ai valori spagnuoli, e per rialzo dei cambi e le dimissioni del Ministero quanto ai valori portoghesi. Le borse italiane in seguito al ribasso subito dalla nostra rendita all'estero, specialmente a Parigi a motivo del rialzo dei cambi, trascorsero incerte e deboli perdendo in parte quanto avevano guadagnato nei primi due giorni della settimana.

Il movimento della settimana presenta le seguenti variazioni:

Rendita italiana 5 0/0. — Nelle borse italiane saliva da 92,50 in contanti a 92,75 e da 92,60 per fine mese a 92,90 circa; mercoledì perdeva da 25 a 50 centesimi e oggi resta a 92,40 a 92,50. A Parigi da 90,07 *ex coupon* dopo aver conseguito un lieve aumento scendeva a 89,62 per risalire a 89,80. A Londra da 89 3/8 saliva a 89 9/16 per chiudere a 88 1/8 e a Berlino da 90,60 a 90,65.

Rendita 3 0/0. — Contrattata verso 57 in contanti. **Prestiti già pontifici.** — Il Blount contrattato a 99,30; il Catolico a 97 e il Rothschild a 101.

Rendite francesi. — Stante la scarsità degli affari e il ribasso nei fondi spagnuoli e portoghesi, trascorsero meno sostenute della settimana scorsa, il 5 per cento essendo indietreggiato da 95,52 a 95,15; il 5 per cento ammortizzabile da 96,20 a 96,02 e il 4 1/2 per cento da 105,77 a 105,70. Verso la fine della settimana ebbero altre lievi oscillazioni, e oggi restano a 93,17; 96,17 e 105,70.

Consolidati inglesi. — Da 95 3/8 salivano a 95 7/8.

Rendite austriache. — La rendita in oro da 110,40 saliva a 111 per cadere a 110,80; la rendita in argento da 92,85 saliva a 93,80 e la rendita in carta da 93,25 a 93,80.

Consolidati germanici. — Il 4 per cento da 105,90 saliva a 106,30 e il 3 1/2 per cento invariato intorno a 99,25.

Fondi russi. — Il rublo a Berlino da 199,45 saliva a 200,50 e dopo essere disceso a 198,70 resta a 198,30 e la nuova rendita russa a Parigi da 76 3/4 a 75,50.

Rendita turca. — A Parigi da 18,87 scendeva a 18,72 e a Londra invariata a 18,50.

Valori egiziani. — La rendita unificata da 478 saliva a 481 7/8 e discesa di nuovo a 478 chiude a 480.

Valori spagnuoli. — La rendita esteriore dopo varie oscillazioni da 65,50 saliva a 64 1/8 per ricadere a 62,75. Il cambio su Parigi è al 13,60 0/0 e l'aggio sull'oro al 42 0/0.

Valori portoghesi. — La rendita 3 per cento da 32 1/16 scendeva a 30 1/4 e l'aggio sull'oro in seguito alle dimissioni del Ministro delle finanze, saliva a 22 0/0.

Canal. — Il Canale di Suez da 2682 scendeva a 2640 per rimanere a 2642 e il Panama da 23,50 a 22 1/2. I proventi del Suez dal 1° genn. a tutto il 15 ascendono a fr. 2,860,000 contro fr. 2,790,000, nel periodo corrispondente del 1891.

— I valori bancari e industriali italiani sostenuti nella prima parte della settimana andarono a po' per volta perdendo terreno.

Valori bancari. — La Banca Nazionale Italiana negoziata da 1350 a 1350 e 1340; la Banca Nazionale Toscana intorno a 970; la Banca Romana intorno a 1020; il Credito Mobiliare da 374 a 363 e poi a 370; la Banca Generale fra 306,50 a 310,30; il Banco di Roma a 305; la Cassa Sovvenzioni da 41 a 38; la Banca Unione a 350; il Credito Meridionale a 50; la Banca di Torino da 292 a 289; il Banco Sconto da 75,50 a 75,75; la Tiberina fra 56 e 55 e la Banca di Francia da 4470 a 4415. I benefici della Banca di Francia per il 1° semestre in corso ascendono a fr. 2,226,217. 92.

Valori ferroviari. — In aumento nei primi giorni della settimana, andarono più tardi scendendo a motivo dei ribassi di Parigi e di Berlino. Le azioni Meridionali da 636 salivano a 640 per cadere a 633 e a Parigi da 618 a 610; le Mediterranee da 493 a 492 e a Berlino da 95,62 a 94,40 le Sicule a Torino a 565. Nelle obbligazioni ebbero qualche affare le Meridionali a 305,50; le Sicule a 287,50 e le Mediterranee 5 0/0 a 285.

Credito fondiario. — Banca Nazionale italiana negoziata a 485 per il 4 1/2 per cento e a 478,25 per il 4 0/0; Sicilia 4 per cento da 468,50; Napoli a 460; Roma a 452; Siena 5 0/0 a 484,25; Bologna da 101,50 a 101,65; Milano 5 per cento a 505 e 4 0/0 a 483,50 e Torino a 497.

Prestiti Municipali. — Le obbligazioni 3 0/0 di Firenze intorno a 60; l'Unificato di Napoli a 81,50; l'Unificato di Milano a 83,50 e il prestito di Roma a 450.

Valori diversi. — Nella borsa di Firenze si contrattarono le Immobiliari Utilità da 205 a 202 e il Risanamento di Napoli intorno a 158; a Roma l'Acqua Marcia da 1068 andava fino a 1132 e le Condotte d'acqua da 215 a 218; a Milano la Navigazione Generale Italiana da 305 a 288 e le Raffinerie da 298 a 305 e a Torino la Fondiaria italiana da 5 a 4.

Metalli preziosi. — Il rapporto dell'argento fino a Parigi da 294,50 scendeva a 287,50, cioè aumentava di 7 fr. sul prezzo fisso di fr. 218,90 al chilogr. ragguagliato a 1000 e a Londra il prezzo dell'argento da den. 43 3/4 per oncia scendeva a 42 3/4.

NOTIZIE COMMERCIALI.

Cereali. — Anche in questi ultimi otto giorni le notizie venute dai principali mercati esteri non contengono alcuna variazione nel commercio dei grani, la maggior parte di essi avendo proseguito nel movimento discendente. Cominciando dai mercati americani troviamo che a Nuova York i grani con tendenza indecisa si quotarono a dollari 1,07 1/4 al bushel; i granturchi fino a 0,63 1/4 e le farine extra state in ribasso fino a doll. 4,20 al barile. A Chicago grani e granturchi in ribasso e a S. Francisco i grani si quotarono a dollari 1,86 1/4 al quintale fr. bordo. Secondo le cifre pubblicate dal dipartimento dell'agricoltura di Washington il raccolto totale del granturco agli Stati Uniti nel 1891 non è stato oltrepassato che una sola volta e il raccolto del grano è stato più considerevole ancora. Telegrammi da Calcutta recano che i grani N. 2 Club si quotarono a rupie 3,9. L'ultima corrispondenza venuta da Odessa reca calma con venditori sostenuti. I grani teneri quotati da rubli 1,17 a 1,28 al podo; la segale da 1,25 a 1,32; il granturco da 0,67 a 0,78; l'avena a 0,85 e l'orzo da 0,72 a 0,90. Da Smirne si scrive che i grani essendo abbondanti i prezzi volgono al ribasso. In Germania prezzi sostenuti tanto per i grani che per la segale. I mercati austro-ungarici sempre in ribasso. A Pest i grani si quotarono da fior. 11,10 a 11,20 al quint. e a Vienna da fior. 11,22 a 11,44. In Francia le notizie delle sementi essendo sempre soddisfacenti, la maggior parte dei mercati tendono al ribasso. A Parigi i grani pronti si quotarono a fr. 26,25, la segale a 20 e l'avena a 15,75. A Londra i granturchi ebbero qualche rialzo e i grani continuarono nel ribasso. Nei mercati italiani grani e segale sostenuti e granturchi, risi ed avena con tendenza debole. I prezzi praticati in Italia furono i seguenti. A *Siracusa* i grani variano da L. 27,20 a 28,40 al quintale a seconda della qualità; a *Napoli* i grani teneri nostrali intorno a L. 29,50; a *Firenze* i grani gentili intorno a L. 30; a *Livorno* i Maremma da L. 28,50 a 29,25 e i grani teneri esteri a L. 29,50; a *Bologna* i grani da L. 28,50 a 30 a seconda della consegna; i granturchi a L. 18 e i risoni a L. 30; a *Verona* i grani da L. 27,75 a 28,75; il riso da L. 34 a 44; a *Milano* i grani da L. 28,50 a 30,50; i granturchi da L. 17,50 a 20,50; la segale da L. 22,50 a 23,50 e l'avena da L. 20 a 20,75; a *Novara* il riso da L. 30 a 37 per misura di 120 litri; a *Torino* i grani da L. 29,25 a 30,50; la segale da L. 21,50 a 22,25 e l'avena da L. 20,75 a 21,50 il tutto al quintale e a *Genova* i grani teneri esteri fuori dazio da L. 23,50 a 26.

Vini. — In generale le offerte dei vini nei mercati italiani sono da parte dei produttori assai abbondanti, ma i negozianti e i consumatori le rifiutano, ovvero offrono prezzi inaccettabili. Cominciando dai mercati siciliani troviamo che a *Messina* ad eccezione di qualche piccola partita di vini da taglio, che di quando in quando viene domandata, non si notano affatto affari per l'esportazione. I vini dei dintorni da L. 20 a 23 all'ettolitro; i Faro da L. 32 a 35; i Milazzo da L. 20 a 22; i Riposto da L. 10 a 13; i Vittoria da L. 13 a 17 e i Pachino da L. 11 a 15. — A *Marsala* i vini bianchi e i cerasoli a L. 14 e a *Castellamare del Golfo* con discrete vendite i vini bianchi a L. 11 e i rossi nominali da L. 12 a 14. Anche nelle provincie continentali del mezzogiorno prevalgono le stesse disposizioni. — A *Barletta* i vini superiori da L. 21 a 22 e le altre qualità da 8 a 18. I vini per distilleria si cedono da L. 6 a 7,50. — A *Napoli* i vini bianchi delle Puglie da L. 15 a 18 e i vini bianchi e coloriti di *Marsala* e di *Castellamare del Golfo* da L. 13 a 15. — In *Avellino* discreto concorso di negozianti dell'Alta Italia. I prezzi dei vini oscillano da L. 15 all'ettolitro per le qualità chierette fino a L. 27 per le qualità fini a schiuma rossa. — In *Arezzo* i vini bianchi a L. 17,50 e i rossi da L. 20 a 27. — A *Firenze* i vini vecchi in campagna da L. 45 a 55 e i nuovi da L. 20 a 30. — A *Genova* all'abbondanza dei depositi non corrispondendo il consumo i prezzi diventano sempre più bassi. I Scoglietti da L. 17 a 18; i Pachino da L. 16 a 17; i Riposto da L. 14 a 15; i Castellamare del Golfo bianchi da L. 15 a 16; i Campidano bianchi (Sardegna) da L. 14 a 15; i Napoli da L. 16 a 18 e i Calabria S. Eufemia da L. 25 a 26. — A *Casale* si venderono alcune partite di vini vecchi buoni a L. 24. — In *Acqui* discreti affari da L. 20 a 27. — A *Torino* i Barbèra da L. 40 a 42 e gli Uvaggio da L. 36 a 40. — A *Bologna* i vini delle vicine colline si vendono in partita a L. 15 in campagna. — A *Verona* i Valpolicella da L. 40 a 80; i Valpantena da L. 30 a 60 e i vini del lago da L. 35 a 40 e a *Cagliari* i Campidano rossi da L. 10 a 12; i bianchi a 9 e gli Uras e Torralba da L. 11 a 12. Dall'estero nessuna notizia di importanza, se si eccettuano i forti acquisti che si fanno dalla Francia, alla quale pare che abbisognino da circa 11 milioni e mezzo di ettoltri.

Spiriti. — Nonostante la rigidità e l'umidità della stagione, che richiede un maggior consumo di spiriti, i prezzi sono sempre deboli a motivo delle forti offerte di spiriti di vino che vengono dalla Sicilia. — A *Milano* i spiriti di granturco di gr. 95 da L. 251 a 253; i spiriti di vino da L. 251 a 256; detti di vinaccia da L. 244 a 250 e l'acquavite da L. 100 a 114. — A *Genova* inoperosità assoluta, e i prezzi variano per gli spiriti di vino di Sicilia da L. 243 a 255 a seconda del grado.

Cotoni. — In seguito al ribasso segnalato dai mercati americani, ribasso che fu determinato da un forte aumento di arrivi nei porti dell'Unione che portarono il totale del cotone ricevuto a balle 6,420,000 contro 5,875,000 la scorsa stagione pari epoca, tutti i mercati cotonieri furono, chi più chi meno nuovamente, trascinati nel movimento retrogrado. — A *Liverpool* i Middling americani da den. 4 3/16 a 4 e i good Oomra da 3 3/4 a 3 5/8. — A *Nuova York* i Middling Upland pronti caddero a cent. 7 7/16. — A *Milano* gli Upland si venderono da L. 56 a 63 ogni 50 chil.; gli Oomrawuttee da L. 45 a 46 e gli Aden da L. 45 a 45,50. — A *Genova* la rivista settimanale dice che furono vendute 1500 balle a prezzi non designati. Sul finire della settimana le disposizioni parvero migliorare giacché a *Nuova York* i cotoni futuri chiudono in rialzo.

Sete. — Gli affari serici ancora non hanno ripreso il loro andamento naturale, cosa che avviene ordina-

riamente nella prima quindicina del nuovo anno. — A *Milano* la domanda non fu abbondante tanto per l'interno quanto per l'America, e questo in parte avviene perchè i filandieri tengono alta la loro merce, non tanto perchè più scarsa molte filandiere essendo state chiuse, quanto per la posizione che può essere creata ad alcune piazze importanti di consumo al 1° febbraio, data in cui vanno in vigore le nuove tariffe protezioniste francesi. I prezzi praticati furono di L. 43 per le greggie classiche 9/10; di L. 42,50 a 41,50 per dette di primo e secondo ordine; di L. 47,50 a 46,50 per gli organzini 17/19 di 1° e 2° ord.; di L. 44,50 a 43 per le trame 24/26 di 1° e 2° ord. I bozzoli secchi ebbero molte domande e si pagarono i gialli nostrali da L. 9,80 a 10 e quelli del Levante a L. 9,70 in oro. — A *Lione* pure il movimento fu ristretto, ma non mancano indizi per una prossima ripresa. Fra gli articoli italiani venduti notiamo greggie 14/16 extra di Piemonte a fr. 47 e organzini 18/20 di second'ord. a fr. 49. Telegrammi da *Shanghai* recano che le Tsatlee gold Kilin con pochi affari si pagarono fr. 29,15 al chilogr.

Canape. — Scrivono da *Bologna* che l'articolo senza essere migliorato ebbe domande alquanto più animate al prezzo medio di L. 73,50 al quint. per roba greggia discreta ma non ottima, e le stoppe e i canepazzi da L. 40 a 50. Anche per le canape vi è grande attesa per le nuove tariffe che vanno in vigore col febbraio. — A *Napoli* quantunque le domande non sieno abbondanti, i prezzi si sostengono da L. 67 a 82 per Paesano e da L. 67 a 74 per Marciante il tutto al quintale.

Oli d'oliva. — Il commercio oleario è sempre in calma, ma a quanto si scrive da molte piazze di produzione, il fatto deriva dall'essere le qualità prodotte non abbastanza buone. — A *Diano Marina* i mosti si vendono da L. 85 a 90 al quint. — A *Genova* si venderono da circa 1000 quintali di olj al prezzo di L. 89 a 108 per Bari; di L. 86 a 98 per Sardegna; di L. 85 a 102 per Riviera Ponente; di L. 88 a 90 per Taranto e di L. 79 a 81 per l'olio da ardere. — A *Firenze* e nelle altre piazze toscane i prezzi variano da L. 110 a 130 e a *Bari* da L. 85 a 103.

Burro, lardo e strutto. — Il burro a *Lodi* a L. 255 al quint.; a *Cremona* da L. 260 a 270; a *Bergamo* a L. 240 e a *Brescia* da L. 220 a 230; a *Verona* a L. 250; a *Reggio Emilia* da L. 280 a 300; a *Udine* il burro di latteria da L. 220 a 230; Carnia da L. 190 a 200; Tarcento da L. 175 a 185 e lo Slavo da L. 160 a 165 e a *Roma* il burro dell'agro romano a L. 330. Il lardo a *Cremona* da L. 160 a 180 e a *Reggio Emilia* da lire 125 a 140 e lo strutto a *Reggio Emilia* da L. 100 a 110.

Bestiami. — Scrivono da *Bologna* che i capi bovini da macello ebbero mercato fiacco intorno a L. 135 al quintale a peso morto al netto; i vitelli da L. 70 a 77 a peso vivo; i maiali grassi ben raffinati e di gran mole fino a L. 110 a peso morto e i tempioli di due mesi e più sostenuti da L. 15 a 20 per capo. — A *Roma* i maiali pilatelli da L. 103 a 109 a peso morto; i bianchi di Napoli da L. 105 a 112; detti della provincia romana e di macchia da L. 93 a 109. — A *Milano* i bovi da macello da L. 120 a 135 a peso morto; i vitelli maturi da L. 140 a 155; gli immaturi a peso vivo da L. 40 a 55 e maiali grassi da L. 108 a 110 a peso morto e i magri da L. 65 a 85.

Castagne. — In *Arezzo* le secche vendute a L. 21 all'ettolitro; a *Udine* le fresche da L. 10,50 a 15 al quintale; a *Cremona* le fresche da L. 18 a 30 e le secche da L. 30 a 35 e a *Reggio Emilia* le fresche da L. 13,50 a 15 e le secche da L. 29 a 30.

CESARE BILLI gerente responsabile